



SERGIO ROMANO
IN LODE DELLA
GUERRA FREDDA
UNA CONTROSTORIA



Sergio Romano

In lode della Guerra fredda

Una contro storia

IN LODE
DELLA
GUERRA FREDDA

UNA CONTROSTORIA

di
SERGIO ROMANO

 LONGANESI

 LONGANESI
www.longanesi.it



facebook.com/Longanesi



[@LibriLonganesi](https://twitter.com/LibriLonganesi)

IL LIBRAIO
www.ilibraio.it

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
Longanesi & C. © 2015 - Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

ISBN 978-88-304-4320-4

Illustrazione e grafica di copertina:
Elisa Zampaglione / Dudot design

Prima edizione digitale 2015

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Presentazione

A dispetto del nome, la Guerra fredda fu un lungo periodo di pace e stabilità per l'Europa. Pur se costellati da momenti di grande tensione, i decenni che seguirono la Seconda guerra mondiale furono caratterizzati dalla fermezza con cui le due superpotenze, Unione Sovietica e Stati Uniti, seppero frenare le forze che al loro interno premevano per lo scontro, ben consapevoli che lo scoppio di una guerra nucleare avrebbe avuto conseguenze disastrose per tutti.

Con la caduta del muro di Berlino e la disintegrazione dell'Urss, i confini dell'ex Impero sovietico divennero nuovamente contesi, rinacquero antichi nazionalismi, scoppiarono numerose guerre: in Cecenia, nel Caucaso e nella ex Jugoslavia. Gli Stati Uniti, dal canto loro, pensarono di avere vinto la Guerra fredda, ma oggi emergono chiari i limiti della superpotenza americana e le conseguenze del suo avventurismo: rivoluzioni sfuggite di mano, guerriglie fomentate dal fanatismo religioso, contrasti sempre più accesi con la Russia.

Ma la fine della Guerra fredda, e i conflitti del dopoguerra, hanno avuto come effetto soprattutto il sorgere dei «non Stati» - Isis, Ghaza, Kurdistan iracheno, Bosnia, Kosovo, Siria, Libia - con le grandi incognite che ne derivano: come si combatte contro un «non Stato»? Come lo si governa? E come si può ricostruire l'ordine perduto?

SERGIO ROMANO (Vicenza, 1929) è stato ambasciatore alla Nato e, dal settembre 1985 al marzo 1989, a Mosca. Ha insegnato a Firenze, Sassari, Pavia, Berkeley, Harvard e, per alcuni anni, all'Università Bocconi di Milano. È editorialista del *Corriere della Sera*. Tra i suoi ultimi libri pubblicati da

Longanesi: *Con gli occhi dell'Islam* (2007), *Storia di Francia, dalla Comune a Sarkozy* (2009), *L'Italia disunita*, con Marc Lazar e Michele Canonica (2011), *La Chiesa contro*, con Beda Romano (2012), *Morire di democrazia* (2013) e *Il declino dell'impero americano* (2014).

CINQUANT'ANNI DI PACE

Suppongo che il titolo di questo libro possa provocare sorpresa e fastidio. Non rimpiangevano la Guerra fredda i berlinesi dell'Est, accorsi al muro la sera del 9 novembre 1989, quando appresero che nessuno avrebbe impedito il loro passaggio dall'Est all'Ovest. Non provavano alcuna nostalgia i dimostranti di Praga quando congedarono il regime comunista stringendosi intorno ad Alexander Dubček e Václav Havel. Non erano infelici i polacchi, gli ungheresi, i bulgari e i romeni. La fine della Guerra fredda liberava i popoli dell'Europa centrorientale dal giogo sovietico e tutti noi, in Europa occidentale, dall'incubo di una guerra nucleare. Sapevamo che il crollo del comunismo avrebbe provocato, come ogni terremoto, alcune crisi di assestamento, ma eravamo convinti che la libertà avrebbe garantito la pace europea e, in una prospettiva di medio termine, aiutato i vecchi satelliti dell'Urss a costruire migliori sistemi politici ed economici.

Non ci rendemmo conto, tuttavia, che l'Europa, nel 1989, non stava passando dalla guerra alla pace. I quasi cinquant'anni trascorsi dalla fine della Seconda guerra mondiale erano stati la pace più lunga del continente euroasiatico dai trattati di Vestfalia ai nostri giorni. Gli Stati Uniti e alcuni Paesi occidentali avevano combattuto in Corea contro i cinesi e i coreani del Nord. I francesi avevano combattuto contro i vietcong in Indocina. Gli americani erano subentrati ai francesi e avevano combattuto la stessa guerra sino alla metà degli anni Settanta. Vi erano state altre guerre postcoloniali: gli olandesi in Indonesia fino al 1949, gli inglesi in Malaysia contro i comunisti fino al 1960, i francesi e gli inglesi in Egitto dopo la nazionalizzazione del Canale di Suez, i francesi in Algeria sino al 1962. Vi erano stati sanguinosi scontri fra russi e cinesi in Siberia lungo le sponde del fiume Ussuri. Ma non vi fu mai un conflitto che

coinvolgesse contemporaneamente, sullo stesso campo di battaglia, gli antagonisti della Guerra fredda. Vi furono almeno quattro casi in cui fummo pericolosamente vicini al «ciglio dell'abisso», secondo l'espressione usata da un segretario di Stato americano, John Foster Dulles. Ma riuscimmo sempre, da una parte e dall'altra, a fare un passo indietro.

LA RIVOLUZIONE UNGHERESE

Il primo caso fu la rivoluzione ungherese del 1956. Negli anni precedenti entrambi i blocchi avevano considerevolmente aumentato il volume sonoro delle loro reciproche accuse e quindi, implicitamente, delle loro reciproche minacce. Nel 1949 le democrazie europee e gli Stati Uniti avevano firmato il Patto Atlantico e nei mesi seguenti avevano completato l'alleanza con la creazione di una organizzazione militare permanente che fu chiamata Nato (North Atlantic Treaty Organization). Per la prima volta nella storia d'Europa un gruppo di Stati decise di vivere continuamente sul piede di guerra con un comandante supremo, comandi regionali, basi comuni e piani strategici che venivano periodicamente aggiornati.

L'Unione Sovietica deplorò la nascita della Nato e orchestrò una grande campagna contro le «intenzioni bellicose» degli Stati Uniti e dei loro alleati. Avrebbe potuto fare altrettanto e creare subito una Nato sovietica, ma è probabile che l'Armata Rossa diffidasse di qualsiasi organizzazione collegiale in cui avrebbe dovuto condividere con altri Paesi, sia pure avaramente, piani e strategie. La goccia che fece traboccare il vaso fu l'ingresso nella Nato della Repubblica federale di Germania il 6 maggio del 1955. Gli Stati Uniti sostenevano da tempo che l'esercito tedesco era indispensabile alla difesa dell'Europa. Quando riuscirono finalmente a superare le resistenze francesi e inglesi, l'Urss reagì con un Trattato di amicizia, cooperazione e mutua assistenza che fu firmato a Varsavia il 14 maggio del 1955, poco più di una settimana dopo l'ingresso della Germania nella Nato. Al patto sovietico aderirono l'Albania (che ne fece parte solo per qualche anno), la Bulgaria, la Cecoslovacchia, la Germania dell'Est, la Polonia, la Romania e l'Ungheria.

Quando gli ungheresi cominciarono a dimostrare contro il

regime comunista, nel luglio dell'anno seguente, il loro Paese, quindi, faceva parte dell'alleanza con cui i sovietici avevano risposto alla creazione della Nato. Era difficile immaginare che Mosca avrebbe tollerato l'uscita dell'Ungheria dal Patto. Se lo avesse permesso, lo strappo di Budapest avrebbe aperto un varco nella frontiera fra i due blocchi e creato un pericoloso precedente per gli altri membri dell'alleanza sovietica. Il generale Eisenhower, allora presidente degli Stati Uniti e impegnato nella campagna elettorale per il suo secondo mandato, fu tra i primi a comprendere che l'Occidente avrebbe evitato il conflitto soltanto astenendosi da qualsiasi diretta interferenza nella crisi. Ma non poteva dirlo espressamente e le inevitabili deplorazioni occidentali dell'invasione sovietica crearono negli insorti ungheresi l'attesa di un intervento che non si sarebbe mai materializzato.

Forse l'aspetto più interessante della vicenda fu il contrasto tra due reazioni americane a due contemporanee invasioni. Dopo avere lasciato il campo per qualche settimana, i carri armati sovietici tornarono a Budapest il 4 novembre. Scaduto un ultimatum indirizzato al governo egiziano e, per la forma, al governo israeliano, le forze francesi e britanniche attaccarono le basi egiziane il 31 ottobre e lanciarono una divisione di paracadutisti su Porto Said il 5 novembre. Nel primo caso gli Stati Uniti si rassegnarono al fatto compiuto, nel secondo caso costrinsero Londra e Parigi a interrompere le loro operazioni militari. Trattare duramente gli alleati era più facile che non fare altrettanto con un potenziale nemico.

BERLINO E VIENNA

Nella lunga frontiera della Guerra fredda, da Stettino a Trieste, come fu descritta da Winston Churchill all'Università di Fulton nel Missouri il 5 marzo 1946, esistevano ancora due varchi che occorreva chiudere. Berlino e Vienna, dalla fine del conflitto, erano città quadripartite. Ciascuna delle potenze vincitrici (a cui si era aggiunta la Francia) amministrava un quartiere delle due capitali, mentre un organo collegiale delle quattro potenze trattava, all'occorrenza, i problemi comuni. In Germania, tuttavia, i sovietici non avevano atteso il trattato di pace per installare permanentemente i loro sodali nei länder orientali occupati dall'Armata Rossa; e gli alleati occidentali avevano fatto lo stesso, con altro stile, tracciando una frontiera monetaria che separava il marco dell'Ovest dal marco dell'Est. Restava l'incerto status di Berlino, che nessuno dei due blocchi era disposto ad abbandonare.

La prima crisi scoppiò il 30 marzo del 1948 quando l'Unione Sovietica cercò di cacciare gli alleati occidentali dai loro settori berlinesi bloccando il traffico ferroviario proveniente dall'Ovest e, tre mesi dopo, quello stradale. Gli alleati risposero con l'organizzazione di un ponte aereo che rifornì la città sino a quando i sovietici, nel febbraio del 1949, capirono di avere perso la partita e rinunciarono al blocco. Ma il problema era soltanto accantonato e sarebbe riemerso nel novembre del 1958, quando il leader sovietico succeduto a Stalin era Nikita Chruščëv. La questione, per Mosca, era divenuta più grave e urgente. Il problema non era più l'esistenza di uno Stato della Germania occidentale, la Repubblica federale, di cui l'Urss, nel 1948, aveva cercato di impedire la nascita. Il vero problema, molto più drammatico per Mosca, era la sorte della Germania comunista. Che cosa sarebbe accaduto della Repubblica democratica tedesca, come fu battezzata al momento della

nascita, se ai suoi cittadini fosse stato permesso di passare all'Ovest ogniqualvolta avessero deciso di abbandonare il «paradiso comunista» di Berlino Est? Quale sarebbe stata la credibilità internazionale di un Paese che in questo modo perdette due milioni e mezzo di cittadini dal 1949 al 1961? Dopo avere cercato inutilmente di indurre gli alleati ad andarsene da Berlino, i sovietici decisero di costruire un muro lungo 155 km. La decisione provocò indignazione e paura. Ma il secondo sentimento era alquanto esagerato. La costruzione del muro dimostrò che l'Unione Sovietica preferiva l'isolamento a un'emorragia demografica che avrebbe messo in discussione l'esistenza del suo satellite tedesco. Il suo gesto sembrò bellicoso e minaccioso, ma ebbe l'effetto di congelare gli equilibri politici e militari in Europa centrale. La situazione europea fu più stabile, dopo il muro, di quanto fosse stata prima della sua costruzione.

L'altro varco, quello di Vienna, era stato chiuso sei anni prima, nel 1955, in un clima meno conflittuale. Dopo avere permesso la costituzione di un governo nazionale alla fine del conflitto, ma essersi lungamente opposta a qualsiasi intesa concordata sulle sorti dell'Austria, l'Unione Sovietica, grazie alla svolta impressa da Chruščëv alla politica estera del suo Paese, aveva accettato di negoziare il contemporaneo ritiro di tutte le forze delle potenze occupanti. La nuova Austria avrebbe avuto le frontiere del 1937 (prima dell'Anschluss), si sarebbe impegnata a non perseguire l'unione con la Germania e avrebbe solennemente proclamato la propria neutralità. Il trattato di Stato fu firmato a Vienna il 15 maggio 1955 in uno sfarzoso palazzo, il Belvedere, costruito da Eugenio di Savoia agli inizi del Settecento e abitato, prima della Grande guerra, dall'arciduca Francesco Ferdinando. Nella scelta del luogo dove fu celebrata la nascita di una piccola Austria repubblicana vi era una melanconica ironia che i cronisti dell'epoca preferirono non sottolineare.

LA PRIMAVERA DI PRAGA

La crisi successiva scoppiò in Cecoslovacchia nel 1968 e fu per molti aspetti la riedizione meno cruenta della rivoluzione ungherese del 1956. Dopo più di venti anni dalla fine della Seconda guerra mondiale, i problemi degli Stati europei, su entrambi i lati del sipario di ferro, non erano più soltanto geopolitici. Erano anche generazionali. A Est, in particolare, era stato relativamente facile imporre un nuovo ordine a una generazione che era stanca di combattere e poteva riporre qualche speranza nelle promesse del comunismo. Era divenuto più difficile, tuttavia, da quando fu sempre più evidente che gli impegni non erano stati mantenuti e che le condizioni di vita erano molto più promettenti al di là del «sipario».

Nella seconda metà degli anni Sessanta i quadri più giovani e brillanti del partito cecoslovacco tentarono di riformare il sistema politico dall'interno senza rimettere in discussione né i rapporti con l'Urss né l'appartenenza del Paese al Patto di Varsavia. Già nel 1967 vi erano stati numerosi segni di malumore. A un congresso dell'Unione degli scrittori, in giugno, qualcuno aveva osato prendere la parola per criticare Antonín Novotný, uomo della vecchia guardia e comunista sin dal 1921, diventato segretario del partito dopo una purga d'ispirazione staliniana nel 1952. Non era particolarmente popolare a Mosca e in Unione Sovietica, e la dirigenza sovietica, quando nel gennaio del 1968 fu costretto a dimettersi, lasciò fare.

Alla segreteria del partito gli succedette Alexander Dubček e alla presidenza della repubblica, in marzo, un generale, Ludvík Svoboda. Le due scelte parvero promettenti per i riformatori. Dubček era slovacco (un gruppo etnico che chiedeva maggiore autonomia sin dai tempi della Repubblica di Masaryk e Beneš) e parlava di «socialismo dal volto umano», mentre Svoboda era

approdato al comunismo da un interessante passato militare. Aveva combattuto nella Legione ceca contro i «rossi» dopo la rivoluzione bolscevica, ma si era riscattato, agli occhi di Mosca, raggiungendo l'Unione Sovietica nel 1939, dopo l'annessione del Paese alla Germania. Alla fine della guerra, nel 1945, era comandante di un corpo cecoslovacco inserito nell'Armata Rossa e pronto a fare una decorosa carriera nell'ambito del regime comunista. Nel 1968 fece del suo meglio per dare una mano a Dubček, ma non poté impedire che Mosca, preoccupata dalla piega che la crisi cecoslovacca stava prendendo, intervenisse sempre più direttamente ed esplicitamente. Dubček promise che la Cecoslovacchia non avrebbe abbandonato il Patto di Varsavia, ma i sovietici volevano maggiori garanzie e le ottennero con la forza il 21 agosto, quando un corpo militare sovietico, affiancato da truppe polacche, ungheresi, bulgare e tedesche dell'Est (la Romania rifiutò di partecipare all'operazione), invase la Cecoslovacchia. Vi furono scontri e vittime, ma il nuovo gruppo dirigente cecoslovacco non volle che Praga diventasse una nuova Budapest e finì per piegarsi alla volontà dell'Urss.

Mosca lasciò passare qualche mese e regolò definitivamente i conti con il socialismo dal volto umano nell'aprile dell'anno seguente. Ma nel frattempo Leonid Brežnev, segretario generale del Partito comunista sovietico, aveva deciso di spiegare una volta per tutte quale sarebbe stata, in casi analoghi, la politica dello Stato sovietico. Il 13 novembre 1968, al V Congresso del Partito operaio unificato polacco, disse: «Quando forze ostili al socialismo cercano di spingere un Paese socialista verso il capitalismo, il problema non è soltanto del Paese interessato, ma anche di tutti i Paesi socialisti». Non era soltanto una minaccia. Era anche il tentativo di creare un Commonwealth comunista europeo unito dagli stessi interessi e sottoposto a una stessa leadership.

Anche fra le democrazie occidentali vi erano coloro che non avevano alcuna intenzione di rimettere in discussione

l'ordine europeo per dare un po' di democrazia ai satelliti dell'Urss. La Francia del generale De Gaulle vedeva addirittura nel movimento riformatore di Praga la mano della Germania, e il suo ministro degli Esteri, Michel Debré, disse all'Assemblea nazionale, il 29 agosto 1968, che la crisi cecoslovacca era un «incident de parcours», un contrattempo di viaggio. De Gaulle, qualche giorno dopo, ribadì che la causa degli avvenimenti cecoslovacchi era nella «politica dei blocchi», la formula di cui si serviva abitualmente per ricordare che le responsabilità degli Stati Uniti non erano meno grandi di quelle dell'Urss. Le reazioni americane non furono molto diverse. Vi fu una riunione del Consiglio nazionale della sicurezza, convocata dal presidente Lyndon Johnson, in cui il vicepresidente Hubert Humphrey disse che gli Stati Uniti, in quelle circostanze, potevano soltanto «snort and talk», sbuffare e parlare. Ancora una volta la crisi dimostrò che nessuno in Occidente era disposto a scommettere su un futuro incerto per la soddisfazione morale di qualche pronunciamento democratico.

L'epilogo della crisi cecoslovacca fu scritto nell'aprile del 1969, quando i sovietici chiusero la partita con metodi tutto sommato molto meno drastici di quelli che sarebbero stati usati in epoca staliniana. I vertici del regime furono rinnovati e Alexander Dubček cominciò una carriera a ritroso, simile a quella del malato terminale in un racconto di Dino Buzzati: presidente dell'Assemblea federale, ambasciatore in Turchia, espulso dal partito e dal Parlamento slovacco, impiegato nel servizio forestale della Slovacchia, condannato alla morte civile. Dopo avere rimesso ordine, i sovietici sottoposero al governo di Praga un nuovo Trattato di amicizia, cooperazione e mutua assistenza, firmato il 6 maggio 1970, in cui si ribadivano gli impegni del Patto di Varsavia, la fede negli immutabili principi dell'internazionalismo socialista, la ferma opposizione a imperialismo, revanscismo e militarismo, ma anche la «pacifica coesistenza di Stati con diversi sistemi

sociali» e le relazioni di buon vicinato fra tutti gli Stati europei.

Uno degli articoli più interessanti del trattato era il n. 9, dove si affermava che una delle condizioni per garantire la sicurezza europea era «l'immutabilità dei confini statali tracciati in Europa dopo la Seconda guerra mondiale». Tradotta in chiaro quella frase significava che la pace dipendeva dalla continua divisione della Germania. Molti uomini di Stato occidentali non si sarebbero espressi in quei termini, ma avevano le stesse convinzioni.

UN TARDIVO «TRATTATO DI PACE»

Per garantire l'immutabilità dei confini occorreva riempire un altro buco lasciato aperto dallo scoppio della Guerra fredda fra il 1947 e il 1948. Occorreva un trattato di pace che nessuno era disposto a negoziare sino a quando non fosse stato possibile trovare una formula per la soluzione del problema tedesco. La crisi cecoslovacca aveva confermato che l'Occidente non era disposto a fare la guerra e che il momento di un'intesa si stava avvicinando. L'Urss cominciò a chiedere insistentemente la convocazione di una conferenza «per la cooperazione e la sicurezza in Europa». Si opposero, a tutta prima, i Paesi che avrebbero voluto evitare il consolidamento dello status quo, vale a dire quelli che in altri tempi si sarebbero chiamati revanscisti. Ma prevalse alla fine il concetto che se non era possibile sopravvivere a una guerra nucleare, tanto valeva organizzare e normalizzare la convivenza. I lavori della Conferenza durarono due anni e si conclusero con un documento che il pudore preferì definire Atto Finale, anziché Trattato, e che prese il suo nome da quello della capitale finlandese dove fu firmato. I suoi contenuti sono gli ingredienti canonici del massimario delle buone relazioni internazionali: rispetto delle reciproche sovranità, astensione dall'uso della forza, soluzione politica delle divergenze, non intervento nelle questioni interne. Ma il punto a cui l'Urss teneva maggiormente era quello sull'«inviolabilità delle frontiere», un principio che, tradotto in chiaro, significava come sappiamo: la Germania deve restare divisa in due Stati. Gli occidentali lo sottoscrissero perché erano della stessa opinione, ma vollero dimostrare di avere strappato ai sovietici qualcosa e insistettero per includere nell'Atto due punti «democratici»: il primo sul «rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali, fra cui la libertà di coscienza, pensiero e professione di fede», il secondo sull'«eguaglianza

dei diritti e l'autodeterminazione dei popoli». Tutti sapevano che l'intoccabilità delle frontiere e l'autodeterminazione dei popoli possono essere in molte circostanze difficilmente compatibili. Ma il desiderio di un accordo, anche se raggiunto con una buona dose d'ipocrisia, finì per prevalere su ogni altra considerazione.

Benché fondati su equivoci di cui tutti erano consapevoli, la fase che precedette l'Atto di Helsinki e gli anni immediatamente successivi aprirono la stagione del disarmo e dei trattati «pacificatori». Il 12 agosto 1970 fu firmato un accordo tra l'Unione Sovietica e la Repubblica federale di Germania. Il 7 dicembre dello stesso anno ne fu firmato un altro, non meno importante, tra la Polonia e la Repubblica federale; e Willy Brandt, in visita a Varsavia, si inginocchiò di fronte al monumento che ricordava la rivolta degli ebrei nel ghetto, tra l'aprile e il maggio 1943. Il 3 settembre 1971 fu conclusa un'intesa quadripartita su Berlino con cui si riconosceva che era meglio trasformare il provvisorio in definitivo con qualche regola che avrebbe limitato il numero di possibili incidenti.

Il 26 maggio 1972 venne concluso l'accordo forse più importante della Guerra fredda: quello con cui gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica si impegnavano a limitare la costruzione di basi antimissilistiche. Ciascuna delle due maggiori potenze accettava, implicitamente, di non aspirare all'invulnerabilità, di lasciare scoperta una parte del proprio territorio nazionale, di non impedire che un secondo colpo dell'avversario restituisse il danno inflitto dall'altro con un primo colpo. Nello stesso giorno fu firmato anche un accordo sulla limitazione degli armamenti strategici offensivi.

Considerati insieme, i due accordi erano i più rassicuranti conclusi nella fase della Guerra fredda che seguì la crisi cecoslovacca. Vi fu anche, in questo bouquet di trattati, una dichiarazione comune delle due maggiori potenze «sui principi fondamentali delle loro relazioni» in cui Stati Uniti e Unione Sovietica affermavano, all'undicesimo punto, di «non

avere nulla da rivendicare per se stesse» e, inoltre, che «non avrebbero riconosciuto le pretese di qualsiasi altro Paese che aspirasse a diritti speciali o vantaggi negli affari mondiali». Era una frase volutamente criptica, ma diretta a chiunque, dal Giappone alla Cina, avesse voluto rimettere in discussione gli equilibri politici e territoriali emersi dalla Seconda guerra mondiale. Per la verità, queste buone intenzioni erano potenzialmente contraddette dal punto successivo in cui si affermava che questi principi fondamentali non avrebbero «inciso su qualsiasi altro obbligo precedentemente assunto verso altri Paesi dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica». Ma era naturale che ciascuno dei due padroni volesse assicurare i suoi sodali, scudieri e compagni di strada che non sarebbero stati ignorati e dimenticati.

LE GUERRE FUORI CAMPO. UN PASSO INDIETRO: LA COREA

La Guerra fredda normalizzata e regolamentata era senza dubbio la migliore delle paci possibili. Ma non impedì, in quasi tutte le sue fasi, che ciascuna delle due potenze continuasse a fare o lasciar fare una politica espansiva e aggressiva, anche con le armi, nelle aree di influenza in cui riteneva di avere interessi e diritti. Senza farsi guerra, Usa e Urss si trovarono così in campi opposti in Corea, in Vietnam, in Medio Oriente, nei Caraibi, nell'Africa a sud del Sahara e nel Corno d'Africa. Finché l'altra potenza non raccoglieva la provocazione e lasciava a quella maggiormente impegnata un certo margine di libertà, gli equilibri venivano rispettati. Ma vi furono casi in cui anche una guerra periferica poteva pregiudicare la solidità del sistema. Accadde soprattutto in Corea, a Cuba, in Vietnam, nel Golfo (Persico per gli iraniani, Arabico per gli arabi) e in Afghanistan nel dicembre del 1979.

La guerra di Corea scoppiò nel giugno 1950 quando le truppe del Nord comunista invasero il territorio della repubblica meridionale. La situazione della penisola era per molti aspetti una variante asiatica del caso tedesco. Sino alla fine della Seconda guerra mondiale, l'intera penisola era stata una colonia giapponese. Terminato il conflitto, il Paese fu pragmaticamente spartito dalle due potenze vincitrici del teatro asiatico, Stati Uniti e Unione Sovietica, che non tardarono a installare nelle rispettive zone d'occupazione regimi conformi ai loro modelli e interessi. È certamente vero che il leader nordcoreano Kim Il-sung chiese, prima di attaccare, il beneplacito di Stalin e fece altrettanto di lì a poco con Mao Zedong. Ma nel suo ultimo libro (*World Order*) Henry Kissinger ricorda che l'autorizzazione ricevuta da entrambi aveva ben poco a che vedere con le strategie della Guerra fredda cominciata da un paio d'anni nel

continente europeo. Stalin voleva rafforzare la Corea del Nord per conquistarne la riconoscenza ed evitare che divenisse un satellite cinese; Mao fece più o meno lo stesso ragionamento e credette che l'assistenza cinese ai nordcoreani avrebbe impedito ai russi di estendere la loro influenza all'intera penisola come era accaduto in epoca zarista. Quelle che agli occhi degli Stati Uniti e dei loro alleati europei sembravano mosse comuniste sul grande scacchiere della Guerra fredda erano in realtà soprattutto una partita asiatica a tre fra Stati comunisti - Urss, Cina e Corea del Nord - ciascuno dei quali sorvegliava con sospetto le intenzioni degli altri.

Alla fine non vi furono vincitori. Gli Stati Uniti dovettero rinunciare al loro disegno iniziale - estendere il territorio della Corea democratica sino al confine con la Cina - e si accontentarono di una linea d'armistizio che corrispondeva alla frontiera dei due Stati. Né l'Unione Sovietica né la Cina popolare riuscirono a fare della Corea del Nord uno Stato vassallo.

UNA GUERRA EVITATA: CUBA

La crisi cubana dei missili sovietici, nel 1962, fu uno scontro fra percezioni opposte e reciproci pregiudizi. La rivoluzione castrista, tre anni prima, era stata un moto nazionale, non diverso da quelli che avevano ispirato le province latino-americane del regno di Spagna e del Portogallo nella prima metà dell'Ottocento. L'indipendenza di Cuba, nel 1898, era giunta tardi, era stata conquistata grazie all'intervento degli Stati Uniti e aveva avuto l'effetto di trasformare la colonia spagnola in un protettorato nordamericano. Quando rovesciò il regime di Fulgencio Batista ed entrò trionfalmente all'Avana nel gennaio 1959, Fidel Castro era quindi l'ultimo dei libertador. Divenne comunista più tardi, quando Washington lo trattò alla stregua di un usurpatore e il nuovo leader cubano ritenne, non senza qualche ragione, che la sua isola, a sole novanta miglia dalle coste della Florida, sarebbe stata indipendente soltanto se avesse avuto un protettore potente e lontano. Il maldestro tentativo d'invasione, con lo sbarco di qualche migliaia di esuli nella Baia dei Porci, il 17 aprile 1961, confermò che Cuba aveva bisogno di un amico e questi si materializzò nella persona di Anastas Mikojan, vecchio bolscevico, collaboratore di Stalin e in quel momento primo vicepresidente del Consiglio dei ministri dell'Urss.

Il suo viaggio a Cuba, nel 1961, fu la prima pietra di un accordo che sarebbe durato sino al giorno in cui l'Urss poté sostenere il bilancio dell'isola comprando sigari per la sua élite e zucchero cubano a prezzi politici. Quando gli aerei spia dell'aviazione degli Stati Uniti scattarono fotografie da cui risultava che nell'isola si stavano costruendo alcune rampe missilistiche, Washington reagì come se l'Urss avesse audacemente oltrepassato i confini della Guerra fredda. In realtà, per Mosca, i missili sovietici nei Caraibi erano soltanto il corrispettivo dei missili Jupiter che gli Stati Uniti,

negli anni precedenti, avevano installato in Italia e in Turchia. Se l'America era in grado di colpire l'Urss dal territorio dei suoi alleati, perché i sovietici non avrebbero potuto fare altrettanto dal territorio del loro alleato caraibico? Ma quella che a Mosca sembrava la creazione di un più equilibrato rapporto appariva a Washington un'intollerabile invasione di campo.

Nello scontro fra le due maggiori potenze nucleari, l'America, alla fine, sembrò vincitrice. Le navi sovietiche si fermarono di fronte alla flotta americana, schierata nei Caraibi, e Mosca rinunciò all'installazione dei missili. La decisione fu celebrata come una vittoria degli Stati Uniti contro le inammissibili pretese della maggiore potenza comunista mondiale. Ma l'accordo prevedeva anche che gli Stati Uniti avrebbero rispettato l'indipendenza cubana, che la presenza sovietica a Cuba sarebbe stata tollerata, che i Jupiter, anche se l'informazione fu data al mondo con il contagocce, sarebbero stati rimossi. Non era poco. Con la prima concessione l'America rinunciava a un diritto d'intervento che era stato per molto tempo iscritto nella costituzione dello Stato cubano dopo la conquista dell'indipendenza. Con le altre riconosceva che il negoziato, nel quadro della Guerra fredda, era possibile e utile. Fu uno dei migliori accordi della Guerra fredda, la dimostrazione che nessuna delle due grandi potenze voleva il conflitto. Un anno dopo, nel 1963, vi fu un altro gesto distensivo: l'accordo con cui le potenze nucleari rinunciavano a condurre esperimenti nell'atmosfera.

IL VIETNAM

Anche nella guerra del Vietnam, come in quella di Corea, vi furono equivoci e malintesi. All'inizio, mentre i francesi combattevano contro le milizie comuniste dei vietcong, gli americani fecero in buona sostanza quello che avrebbero fatto due anni dopo, quando Francia e Gran Bretagna tentarono di impadronirsi del Canale di Suez. Non intendevano aiutare le due maggiori potenze coloniali a conservare i loro imperi e si limitarono a qualche insufficiente sostegno logistico. Ma non appena compresero, dopo la sconfitta francese a Dien Bien Phu, che il Vietnam indipendente non avrebbe avuto la fibra morale e civile per battersi con successo contro le formazioni comuniste del Nord, scivolarono, un passo alla volta, nel conflitto. Il presidente Eisenhower, dopo la sconfitta francese, aveva detto, nel corso di una conferenza stampa: «Esiste una fila composta da pezzi del domino; ne buttate giù uno e prima o dopo cadrà anche l'ultimo». Da quel momento, la «teoria del domino» ispirò la politica estera americana in Asia. Il successore di Eisenhower, John Kennedy, permise l'invio di truppe combattenti con funzioni ausiliarie e il suo successore, Lyndon Johnson, autorizzò la formazione di un corpo di spedizione che crebbe progressivamente sino a comprendere mezzo milione di uomini. Gli americani dicevano a se stessi e al mondo che stavano combattendo per la libertà dell'Asia sudorientale e contro un disegno strategico concepito a Mosca e Pechino. Ma i rapporti fra la Cina e l'Urss erano diventati sempre meno amichevoli sino a un sanguinoso scontro, a colpi di cannone, lungo i fiumi Amur e Ussuri, al confine tra i due Paesi, nel settembre del 1969. Tre anni dopo, preceduto dai sondaggi di Henry Kissinger, il presidente americano Richard Nixon rompe i vecchi schemi della Guerra fredda e incontrò Mao a Pechino.

Più tardi, nella seconda metà degli anni Settanta, gli americani si accorsero finalmente che anche i dissidi fra la Cina e il Vietnam non erano meno seri di quelli che avevano contrapposto la Cina e l'Unione Sovietica negli anni precedenti. Esisteva ormai un espansionismo vietnamita che aspirava a estendere la propria influenza su Laos e Cambogia, gli altri due eredi del colonialismo francese nella regione. Quando 350.000 soldati vietnamiti invasero la Cambogia, nel dicembre 1978, e ne conquistarono la capitale, la Cina di Deng Xiaoping non esitò a organizzare una spedizione punitiva che invase il Vietnam nel febbraio dell'anno seguente. La guerra durò soltanto tre settimane e finì quando la Repubblica popolare cinese decise di ritirare le proprie truppe. Non fu una vittoria di Pechino, ma dimostrò che non vi era in Asia un blocco sovietico, unito contro gli Stati Uniti. Vi erano Paesi con diversi interessi nazionali di cui Washington, anche prima di Henry Kissinger, avrebbe potuto sfruttare le divergenze a proprio vantaggio.

LA PACE FREDDA

Chiuso, finalmente, il capitolo vietnamita e terminato nel frattempo il negoziato di Helsinki per la firma di un Atto che sanciva l'inviolabilità dei confini europei, la Guerra fredda divenne in Europa una «pace fredda», insoddisfacente per alcuni Paesi forse, ma fondata su reciproche convenienze. Niente, tuttavia, vietava alle due maggiori potenze di continuare a combattersi per procura in altri continenti. Ma a questo punto entriamo, lasciando l'Europa, in una zona delle relazioni internazionali dove i rischi sono più indefiniti e lontani, i sentimenti prevalgono sulla ragione, la paura sulla saggezza, la ricerca del confronto su quella dell'equilibrio: un terreno dove le ideologie offuscano la mente degli uomini di Stato più riflessivi e intelligenti. La Guerra fredda aveva generato uomini e donne che si nutrivano delle sue fantasie e dei suoi incubi, incarichi civili e militari che potevano sopravvivere soltanto in un clima di minacce incombenti. Gli Stati Uniti sembravano convinti che soltanto la diffusione della democrazia li avrebbe resi finalmente sicuri; l'Unione Sovietica sembrava pensare che soltanto la diffusione del comunismo nel mondo avrebbe garantito la pace universale.

Il vecchio rapporto dell'America e degli Stati europei con i popoli di altri continenti (soprattutto Africa e America Latina) si rovesciò. Le vecchie colonie, divenute indipendenti, finirono per determinare almeno in parte la politica estera dei loro vecchi padroni. Ansiosi di presidiare posizioni che potevano essere attratte nell'orbita sovietica, gli Stati Uniti comperarono l'amicizia o l'alleanza di molti Paesi, soprattutto africani. In un libro sulla Guerra fredda, John Harper, studioso della Johns Hopkins di Bologna, scrive che alla fine degli anni Settanta il risultato di questa partita sovietico-americana, su scala globale, era una sorta di pareggio: «Mosca aveva reclutato amici in Iraq, Angola,

Etiopia, Yemen del Sud, Afghanistan e, per qualche tempo, in Somalia e Cile. Ma aveva perduto l'Egitto, il Sudan e la Somalia; mentre governi di sinistra erano stati rovesciati nell'Impero Centrafricano, in Uganda, Guinea Equatoriale, Guinea Bissau e Ghana. Washington nel frattempo aveva consolidato i suoi rapporti con l'Egitto, il Kenya, la Somalia, l'Oman (...), ma aveva perduto l'Etiopia, il Vietnam del Sud, la Cambogia e il Nicaragua». Le conquiste dell'una e dell'altra potenza, tuttavia, erano effimere. Non vi era Paese, soprattutto in Africa, in cui il dittatore non fosse pronto a saltare da un campo all'altro per spuntare un prezzo migliore. Chi conquistava un amico rischiava di consegnarlo, poco dopo, al suo avversario.

L'AFGHANISTAN

Quando decise d'invadere l'Afghanistan, nel dicembre del 1979, l'Urss non stava progettando la conquista di un nuovo satellite. Il regime installato a Kabul era già comunista. Ma il Partito comunista afgano si era diviso in due opposte fazioni (la prima di obbedienza sovietica, la seconda di obbedienza cinese) e occorreva mettere un po' d'ordine in un Paese che Mosca considerava strategicamente importante. I sovietici non potevano ignorare che la mossa avrebbe suscitato reazioni occidentali, ma qualcuno al vertice dello Stato (il vecchio Andrej Gromyko in particolare) si ostinò a vedere dietro i bisticci della classe dirigente afgana un disegno ostile dell'Iran, del Pakistan, della Cina e, naturalmente, degli Stati Uniti.

Ai sospetti di Mosca corrispondevano, come in uno specchio, quelli di Washington. Là dove Gromyko e il capo di stato maggiore dell'Armata Rossa Dmitrij Ustinov vedevano una minaccia alle frontiere meridionali dell'Unione Sovietica, alcuni consiglieri del presidente Carter vedevano la conquista di una posizione strategica che avrebbe permesso all'Urss di scendere verso i mari caldi e il Golfo di Aden. Nessuno dei due, invece, aveva previsto l'esplosione di quel nazionalismo tribale e religioso che neppure l'Impero britannico era riuscito a domare nel secolo precedente. Quando se ne accorsero, gli americani decisero di combattere i sovietici per procura con una coalizione che finì per realizzare i timori di Gromyko allargando il conflitto a Cina, Pakistan e Arabia Saudita. Il risultato fu, per entrambi, disastroso. L'Unione Sovietica rimase per otto anni prigioniera di una guerra che non poteva vincere e che suscitò molti malumori nella sua società. Gli Stati Uniti furono la levatrice di Osama bin Laden e di un jihadismo fanatico che diventerà, vent'anni dopo, il loro peggiore incubo.

L'IMPOSSIBILE DISARMO E LA GARA DEI MISSILI

Fra coloro per cui la Guerra fredda era diventata la principale ragione di vita vi erano gli ambienti militari delle due maggiori potenze. Il disgelo e l'Atto di Helsinki avevano allontanato le prospettive di un conflitto, ma l'equilibrio dipendeva, in ultima istanza, dalla rinuncia di entrambe le parti a ricercare la superiorità militare. Vi furono due accordi Salt (Strategic Arms Limitation Talks): il primo nel 1972 per la limitazione dei missili balistici strategici, il secondo nel 1979 per la limitazione delle armi nucleari. Ma nessuna delle due maggiori potenze rinunciò a progettare e sperimentare nuovi ordigni. Se un uomo politico avesse sollevato obiezioni e manifestato qualche dubbio sull'opportunità e sulla coerenza di un tale atteggiamento, i generali avrebbero replicato che gli arsenali invecchiano, che le nuove tecnologie permettono la costruzione di armi sempre più efficaci e micidiali, che il potenziale nemico non sarebbe rimasto con le mani in mano, che non era saggio affidare la propria sicurezza a un pezzo di carta. Insomma il succo di queste posizioni, da una parte e dall'altra, era lo stesso: se non lo facciamo noi, lo faranno loro.

Il caso più clamoroso e potenzialmente pericoloso fu quello dei missili intermedi che l'Unione Sovietica cominciò a installare nei suoi territori occidentali sin dalla seconda metà degli anni Settanta. In questo caso le basi militari di un alleato compiacente non erano necessarie. Gli SS20, come furono chiamati dalla Nato, erano lunghi più di 16 metri, portavano tre testate nucleari e avevano nella versione iniziale una gittata tra 500 e 5000 chilometri. Collocati in Ucraina o in Bielorussia, potevano colpire tutte le città dell'Europa occidentale, da Siviglia a Edimburgo.

I nuovi missili non modificavano l'equilibrio delle forze. L'Urss non poteva ignorare che a un primo SS20 gli Stati

Uniti potevano reagire con i missili intercontinentali, lanciati dal loro territorio o dai sottomarini, e con altre armi nucleari collocate nelle loro basi europee. Ma i falchi di Washington, come ricorda John Harper, si dicevano convinti che lo spiegamento di nuove armi per colpire al di là del sipario di ferro avrebbe permesso ai sovietici d'intimidire gli europei e di convincerli, con qualche lusinga economica, ad accettare uno status simile a quello della Finlandia. La prospettiva di uno scenario analogo, ma con effetti diversi, cominciò a circolare in Europa. Mentre a Washington qualcuno temeva che l'Europa si staccasse dagli Stati Uniti, e si serviva di questa prospettiva per chiedere l'aumento del bilancio delle forze armate, a Bonn, un cancelliere socialdemocratico, Helmut Schmidt, temeva che gli Stati Uniti non avrebbero reagito a un attacco sovietico e avrebbero lasciato l'Europa al suo destino. Fu grazie a questi argomenti che Schmidt, con l'aiuto di Francesco Cossiga (allora presidente del Consiglio), riuscì a convincere il Consiglio Atlantico che l'unica risposta efficace agli SS20 sarebbe stata l'installazione di nuovi missili americani nel territorio di alcuni membri europei dell'Alleanza Atlantica. La decisione fu addolcita offrendo a Mosca, come alternativa, la prospettiva di un accordo per la reciproca diminuzione dei missili di medio raggio. La «double track decision» (un percorso a due corsie), come fu chiamata, ebbe l'effetto di aprire un negoziato, fra gli Stati Uniti e l'Urss, che si sarebbe protratto, senza risultati, sino all'avvento di Michail Gorbačëv e ai suoi incontri, in Svizzera e Islanda, con il presidente americano Ronald Reagan.

Per molto tempo fu un dialogo fra sordi. Mentre l'obiettivo del negoziato era la contemporanea riduzione dei due arsenali missilistici, Reagan, ricorda Harper, aumentava il bilancio militare, fra il 1981 e il 1984, del 43%, e il Dipartimento della Difesa non smetteva di progettare nuove armi e nuovi sistemi militari. Quello più innovativo e minaccioso, annunciato da Reagan nell'aprile 1983, fu l'Iniziativa strategica di difesa, una sorta di linea Maginot

spaziale che avrebbe difeso il territorio degli Stati Uniti da qualsiasi attacco missilistico con una combinazione di armi nucleari e convenzionali. Se fosse stato realizzato, questo scudo avrebbe reso l'America invulnerabile e quindi, agli occhi dei sovietici, più invadente e arrogante. Ma i primi esperimenti fallirono e Reagan si dimostrò alla fine meno bellicoso di quanto fosse sembrato all'inizio del suo mandato presidenziale. Gradualmente, le due maggiori potenze tornarono a un concetto più tradizionale della Guerra fredda, quello di un mondo in cui nessuno dei due avrebbe cercato di sconvolgere i delicati equilibri da cui dipendeva la pace dell'Europa.

MUTAMENTI SOCIALI, CONSEGUENZE POLITICHE

La ricerca di una nuova coesistenza fu probabilmente dovuta anche a mutamenti culturali e sociali. Negli Stati Uniti era cresciuta una generazione del dopo Vietnam che non aveva dimenticato gli anni della coscrizione obbligatoria ed era meno disposta, almeno per il momento, ad accettare nuovi impegni militari. In Europa lo spiegamento di missili americani, deciso nel Consiglio Atlantico del dicembre 1979, era stato accolto, come era prevedibile, da manifestazioni di protesta nei Paesi in cui sarebbero stati installati, ma alquanto diverse da quelle degli anni in cui le agitazioni popolari contro gli Stati Uniti e la Nato erano organizzate e gestite dalle federazioni del Partito comunista. In Italia, ad esempio, il Pci, impegnato nella creazione di un fronte eurocomunista meno dipendente da Mosca, dette prova di un certo imbarazzo. In Polonia, nei cantieri di Danzica, nacque nel 1980 un sindacato d'ispirazione cattolica, Solidarność, che divenne rapidamente un movimento politico. In Cecoslovacchia, nel gennaio del 1977, un gruppo di intellettuali aveva diffuso un appello scritto da un commediografo, Václav Havel, che chiedeva al governo il rispetto dei principi democratici iscritti nell'Atto di Helsinki. Il documento fu noto come Carta 77 ed ebbe una larga risonanza in altri Paesi del blocco sovietico. In Vaticano, il 16 ottobre 1978, fu eletto un papa polacco, Karol Wojtyła, che divenne il maggiore protettore del suo Paese sulla scena internazionale e garantì a Solidarność i finanziamenti che gli permisero di organizzarsi e resistere alle misure poliziesche del regime. E in Unione Sovietica, infine, dopo la morte di tre vecchi leader (Brežnev, Andropov, Černenko) il Comitato centrale del Pcus (Partito comunista dell'Unione Sovietica) elesse nel 1985 un uomo di 54 anni, Michail Gorbačëv, che avrebbe cercato di riformare il regime e che avrebbe

contrapposto alla logica della Guerra fredda il progetto di una «casa comune europea».

Il programma economico di Gorbačëv era piuttosto confuso e non resistette alla prova della realtà, ma il suo stile convinse Ronald Reagan, a cui non spiaceva entrare nella storia come l'uomo che aveva evitato lo scontro nucleare fra le due maggiori potenze e aperto una fase nuova delle relazioni internazionali. L'accordo fu raggiunto in due tempi. Nel primo incontro, a Ginevra, nel novembre 1985, i due si studiarono muovendo l'uno all'altro le solite accuse con cui i due Paesi si erano tradizionalmente confrontati negli anni precedenti. Ma ciascuno dei due, dopo avere ascoltato le prevedibili risposte dell'altro, tornò in patria con l'impressione che l'intesa fosse possibile. Fu raggiunta un anno dopo a Reykjavík, in Islanda, e non fu molto diversa dalla proposta che il Consiglio Atlantico aveva fatto nel dicembre del 1979: l'Urss avrebbe ritirato gli SS20 dalle basi in cui erano stati installati, gli Stati Uniti avrebbero rinunciato alle installazioni dei loro missili a medio raggio (Pershing e Cruise) in cinque Paesi dell'Alleanza Atlantica, fra cui l'Italia. Nel suo ultimo libro autobiografico (*Ogni cosa a suo tempo*) Gorbačëv ammette di avere sperato sino all'ultimo che Reagan avrebbe accettato d'interrompere le sperimentazioni per lo scudo spaziale. Ma il presidente americano resistette e il leader sovietico finì per cedere. Voleva l'accordo perché era convinto che avrebbe cambiato la percezione dell'Urss nel mondo e facilitato la sua campagna riformatrice.

La percezione cambiò, ma i due pilastri della riforma del leader sovietico finirono per produrre risultati contraddittori. La perestrojka, vale a dire la ristrutturazione del sistema economico sovietico, fu sabotata dai quadri del partito, dalle grandi agenzie statali, dalle burocrazie ministeriali, ed ebbe la sventura di coincidere con una fase in cui il vertiginoso calo del prezzo del petrolio privava il bilancio statale di risorse indispensabili. La glasnost', vale a dire la trasparenza di cui lo Stato avrebbe dovuto dare

prova nei rapporti con i suoi cittadini, funzionò invece fin troppo bene. Mentre la riforma inciampava nelle molte trappole fabbricate dai suoi avversari, la stampa coglieva volentieri l'occasione che le veniva offerta da Gorbačëv per rappresentare un Paese in cui il potere appariva sempre meno incline a esercitare la sua tradizionale autorità, e i cittadini, invitati a parlare più apertamente, cominciavano a esprimere speranze e malumori.

LA FINE DEL COMUNISMO EUROPEO

I successi di Gorbačëv, quindi, furono più esterni che interni. Le riforme che non riusciva a realizzare in Unione Sovietica cominciarono a contagiare altre società comuniste soprattutto in Polonia, Ungheria e Cecoslovacchia. La gioventù cinese, quando il leader sovietico visitò la Repubblica popolare nel maggio del 1989, approfittò della sua presenza per protestare contro un regime che aveva liberato le energie economiche del Paese, ma aveva conservato intatto il suo apparato ideologico e poliziesco. L'ultimo atto, nella storia del comunismo europeo, andò in scena nella Repubblica democratica tedesca, dove nell'ottobre 1989 Gorbačëv andò a festeggiare il quarantesimo anniversario della fondazione dello Stato.

Anche in Germania, ancora più che in Cina, il leader sovietico fu accolto dalle folle come lo «zar liberatore» e dai dirigenti politici con evidente imbarazzo. In un discorso celebrativo alla presenza di Erich Honecker, decano della resistenza comunista contro Hitler e presidente del Consiglio di Stato, Gorbačëv accusò il suo ospite di miopia politica. «Chi arriva troppo tardi», disse, «viene punito dalla vita.» Capiì, quando le sue parole furono accolte da uno scrosciante applauso, che aveva appena condannato a morte il regime comunista tedesco? Quando fu chiaro che le truppe sovietiche di stanza nella Germania orientale non sarebbero intervenute per rimettere ordine in un Paese dove il regime cominciava a traballare, il governo dovette aprire il muro e lasciarlo alla furia distruttrice del popolo di Berlino. Un anno dopo, la Repubblica democratica tedesca cessò di esistere e divenne parte della Germania unificata.

Una sorte analoga stava toccando agli altri satelliti dell'Urss in Europa centro-orientale. In alcuni casi, come la Polonia e la Cecoslovacchia, esistevano dissidenti, in buona parte veterani delle lotte di Solidarność e della «primavera

di Praga», che erano pronti ad assumere le responsabilità del potere. In altri casi, come la Romania, l'uscita dal comunismo fu orchestrata da opportunisti che avevano abbandonato la nave poco prima del naufragio e si sbarazzarono sommariamente di Nicolae Ceaușescu dopo una sorta di farsa processuale. In Ungheria, dove il regime era da tempo più mite e aveva facilitato l'ingresso in Austria, durante l'estate, di turisti giunti dalla Germania orientale, tutto fu ancora più semplice. In due anni l'Urss perdette il suo impero europeo.

DA GORBAČĚV A EL'ČIN

Noi avremmo dovuto ringraziare Gorbačëv, che aveva tenuto le truppe sovietiche in caserma e che divenne, in Occidente, straordinariamente popolare. Ma i russi non avevano alcun motivo di essergli grati. Il malumore contro la perestrojka era già visibile da quando una professoressa di Leningrado, Nina Andreeva, aveva pubblicato sulla *Sovetskaja Rossija* del 13 marzo 1988 un articolo intitolato «Non posso transigere sui principi». Era un appello alla tradizione leninista che Gorbačëv, secondo Andreeva, stava rinnegando. Il testo non era particolarmente interessante, ma la novità era nel fatto che una tale critica al segretario generale fosse apparsa sulle colonne di un autorevole giornale del regime. Fece molto chiasso e provocò un diluvio di lettere a cui il giornale dette largo spazio. Per chi conosceva il sistema sovietico fu evidente che l'operazione aveva un regista. In *Ogni cosa a suo tempo*, Gorbačëv sostiene che il regista fosse Jegor Ligačëv, per molto tempo segretario all'Ideologia nell'Ufficio politico del Comitato centrale e da qualche tempo uno dei maggiori oppositori delle riforme del segretario generale. Ma accanto a Ligačëv vi erano ormai, anche se ancora nell'ombra, molti esponenti del partito che temevano le riforme per due ragioni: era sempre meno certo che avrebbero funzionato, ma sempre più evidente che avrebbero sconvolto il sistema politico-amministrativo da cui i *rentiers* del regime traevano poteri e privilegi.

La crisi del sistema divenne costituzionale quando riapparve sulla scena politica un uomo, Boris El'cin, che aveva conquistato popolarità negli anni precedenti, ma era stato condannato a una sorta di semiesilio per la sua irrefrenabile esuberanza. Uscito dal purgatorio, El'cin aveva approfittato della riforma del sistema federale per farsi eleggere al Congresso dei deputati del popolo nel marzo del

1989 e per candidarsi successivamente alla presidenza della Repubblica socialista federativa russa. In altri tempi, la carica sarebbe stata politicamente irrilevante, ma l'elezione, nelle nuove circostanze, fece di lui il solo uomo politico che potesse rivendicare il crisma del voto popolare. Proclamò la sovranità della sua repubblica e dichiarò che le leggi russe avrebbero avuto la precedenza su quelle dell'Urss. Con un solo gesto aveva ribaltato la gerarchia dei rapporti federali.

La sua posizione divenne ancora più forte quando i nemici della perestrojka al vertice dello Stato tentarono di rovesciare il processo riformatore con un colpo di Stato e sequestrarono Gorbačëv in Crimea, dove stava trascorrendo un periodo di vacanze. Il colpo di Stato fallì perché gli organizzatori avevano contato imprudentemente sull'immediata acquiescenza del Paese e del partito. Ma il partito, disorientato, stette a guardare e El'cin si oppose pubblicamente ai golpisti lanciando dalla torretta di un carro armato un appello che fu trasmesso da tutte le televisioni del mondo. Fu lui, quindi, non Gorbačëv, il vincitore. Ne approfittò per costringere il segretario generale a certificare la morte del partito e cominciò a negoziare con i presidenti delle altre repubbliche slave la creazione di una nuova federazione che si sarebbe chiamata Comunità degli Stati indipendenti. Il nuovo Stato nacque in una foresta della Bielorussia, nei pressi di Minsk, l'8 dicembre 1991. Poco più di due settimane dopo, Gorbačëv annunciò le sue dimissioni e il tricolore russo sostituì la bandiera rossa sui pennoni del Cremlino.

LA RUSSIA POSTSOVIETICA

Nelle intenzioni dei suoi fondatori il Commonwealth postsovietico avrebbe rimpiazzato l'intera Unione Sovietica, e si allargò in effetti, nei giorni seguenti, ad altre nove repubbliche: Armenia, Azerbaigian, Kazakistan, Kirghizistan, Moldavia, Tagikistan, Turkmenistan, Uzbekistan e, nel 1993, Georgia. Mancavano all'appello le tre repubbliche del Baltico - Estonia, Lettonia e Lituania - ma i nuovi inquilini del Cremlino sapevano che sarebbe stato pericoloso ignorare i sentimenti di popoli che appartenevano all'universo polacco-tedesco molto più di quanto appartenessero a quello russo-sovietico. Alle altre repubbliche della vecchia Urss, invece, non potevano rinunciare senza correre il rischio di rimettere in discussione gli equilibri dell'intero sistema. I confini fra le repubbliche erano stati più volte corretti da Stalin, per meglio dividere e imperare, e dai suoi successori per dare soddisfazione al patriottismo di qualche minoranza turbolenta e impaziente. Un conflitto era già scoppiato nel 1988 fra armeni e azeri per un'enclave armena, il Nagorno Karabakh, che Stalin aveva assegnato all'Azerbaigian nel luglio del 1921 quando voleva compiacere la Turchia di Kemal Atatürk e sperava di attrarla nell'orbita sovietica.

Un altro conflitto scoppiò nel 1992 in Transnistria, una regione orientale della Repubblica moldava dove le popolazioni russe e ucraine volevano l'autonomia se non addirittura l'indipendenza. La vicenda è un classico esempio di ciò che sarebbe potuto accadere in molti altri punti dell'immenso territorio sovietico. Per quasi due decenni, dopo la Grande guerra, la Transnistria fu parte dell'Ucraina. Cambiò casa nel 1940, quando l'Urss, dopo il patto tedesco-sovietico, s'impadronì della Bessarabia romena e ne fece la Repubblica socialista di Moldavia. Vi era il rischio, secondo Stalin, che i moldavi diventassero una quinta colonna

romena nello Stato sovietico e bisognava quindi diluire il gruppo etnico dominante con una congrua dose di popolazioni slave. Fu così che la Transnistria venne tolta all'Ucraina per essere assegnata alla Moldavia. Finché si sentirono protetti da Mosca e da Kiev, gli slavi della Transnistria non mossero obiezioni. Quando temettero che la morte dell'Urss e l'indipendenza proclamata dalla Moldavia nel 1991 li avrebbero esposti al rischio di qualche arrogante discriminazione da parte della maggioranza, insorsero e si proclamarono a loro volta indipendenti. Vi furono scontri, conflitti e qualche morto, fino a quando un corpo di spedizione russo comandato dal generale Aleksandr Lebed' costrinse i moldavi a interrompere le loro operazioni. Ma dopo avere cacciato le forze moldave dalla Transnistria e avere trasformato la regione, di fatto, in un'appendice dello Stato russo, il governo di Boris El'cin si guardò dal riconoscerne l'indipendenza. Influire sul rapporto delle forze sul terreno era lecito; modificare formalmente i confini era pericoloso.

Fu questa la ragione per cui El'cin, quando venne il momento di decidere la sorte della grande base navale di Sebastopoli, preferì non rimettere in discussione il dono della Crimea a Kiev con cui Chruščëv, nel 1954, aveva festeggiato il terzo centenario del patto fra Alessio I di Russia e i cosacchi ucraini contro la Confederazione polacco-lituana. Piuttosto che aprire il vaso di Pandora dei confini, il leader russo preferì un negoziato che si protrasse dal 1993 al 1997 e si concluse con la spartizione della flotta sovietica del mar Nero. Alla Russia sarebbe andata la parte maggiore (l'81,7% delle navi), ma l'Ucraina sarebbe stata compensata con una somma di denaro corrispondente, grosso modo, al valore delle navi che avrebbe avuto se la flotta fosse stata spartita alla pari. Il problema della sovranità sul territorio affittato fu lasciato alle ambigue dichiarazioni dei rappresentanti dei due Paesi. Per la Russia Sebastopoli era terra russa e come tale fu trattata negli anni seguenti; per il governo di Kiev era pur sempre ucraina. Ma

i due Paesi evitarono di contraddirsi esplicitamente e l'accordo fu rinnovato più tardi, durante la presidenza di Dmitrij Medvedev. Era difficile immaginare che Mosca avrebbe rinunciato a una città eroicamente difesa contro la coalizione franco-anglo-ottomana durante la guerra di Crimea dal 1854 al 1855 e contro la Wehrmacht nella Seconda guerra mondiale dal 1941 al 1942.

Dell'opportunità di non discutere i confini era consapevole anche il successore di Reagan alla Casa Bianca, George H.W. Bush. In un discorso pronunciato a Kiev nel corso di un viaggio in Urss, il 1^o agosto 1991, quando lo Stato sovietico non era ancora esploso, disse che gli Stati Uniti non intendevano interferire nel modo in cui il potere centrale avrebbe stabilito nuovi rapporti con le repubbliche, ma lasciò comprendere che il suo Paese avrebbe preferito trattare con una Federazione: «Qualcuno ci esorta», disse nella parte conclusiva del suo discorso, «a scegliere fra il sostegno a Gorbačëv e quello ai leader desiderosi d'indipendenza delle singole repubbliche. È una falsa scelta. Credo, in tutta franchezza, che il presidente Gorbačëv abbia fatto cose sorprendenti e che le sue politiche di glasnost', perestrojka e democratizzazione vadano nel senso della libertà politica, della democrazia e della libertà economica». Vi era quindi nel suo discorso l'implicita esortazione a evitare la dissoluzione dell'Urss e le pericolose conseguenze che ne sarebbero derivate per la geografia politica del più grande Stato dell'Europa orientale.

LA FINE DELLA JUGOSLAVIA

Ne erano consapevoli anche i governi della Comunità europea (che comprendeva allora dodici Paesi), quando Slovenia e Croazia, nel giugno del 1991, proclamarono la propria indipendenza? Non poteva essere una notizia inattesa. Sapevano che la creazione di un regno unitario dopo la Prima guerra mondiale e la fondazione della repubblica comunista alla fine della Seconda non avevano spento i sentimenti nazionali di sloveni e croati. In un'intervista pubblicata dalla rivista *Encounter* nel giugno 1967, un dissidente, Milovan Djilas, aveva dichiarato che le nazionalità jugoslave avevano dato prova di unità e coesione soltanto quando avevano dovuto battersi contro un nemico comune: l'Impero ottomano, l'Impero asburgico, la Germania nazista e l'Italia fascista. Ma se la minaccia cessa di esistere, «è del tutto naturale che gli sloveni, i croati e i macedoni cerchino di affermare la propria identità e la propria indipendenza culturale».

Altri due fattori avevano contribuito a saldare per alcuni decenni l'unità della Federazione. Il primo era Tito, il suo ruolo nella resistenza, il suo fiero duello con Stalin, il suo prestigio internazionale come leader dei Paesi non allineati. Il secondo era la Guerra fredda. Sino a quando la pace del continente fosse dipesa dal rispetto delle frontiere, nessuno avrebbe avuto interesse a togliere da quella delicata costruzione uno dei suoi mattoni più importanti. Dal giorno in cui l'Unione Sovietica, all'epoca di Chruščëv, si era rassegnata ad accettare l'anomalia jugoslava, il Paese del maresciallo Tito era diventato una Svizzera comunista, troppo armato per essere conquistato con una guerra lampo, troppo importante perché un blocco l'abbandonasse nelle mani dell'altro.

Ma Tito era morto nel maggio del 1980 senza un successore altrettanto autorevole, e la Guerra fredda,

qualche anno dopo, era finita. Vennero così al pettine, gradualmente, tutti i vecchi problemi: le riforme economiche fallite, l'insofferenza degli sloveni e dei croati per il ruolo che i serbi avevano attribuito a se stessi nell'apparato politico, amministrativo e militare del Paese. Sloveni e croati si consideravano mitteleuropei, mentre i serbi erano il gruppo nazionale che aveva più lungamente combattuto per la libertà della penisola e si consideravano, nella famiglia slava dei Balcani, il fratello maggiore. Mentre la Germania si unificava e i regimi comunisti europei crollavano uno dopo l'altro come birilli, Slovenia e Croazia non esitarono a chiedere un'indipendenza che fu infine proclamata il 25 giugno 1991. L'esercito popolare jugoslavo (nazionale, ma comandato da ufficiali prevalentemente serbi) intervenne. La guerra contro l'insurrezione slovena fu breve e si concluse con la vittoria degli sloveni, forse perché Belgrado non voleva correre il rischio di prolungare un conflitto ai confini con l'Austria; ma quella contro i croati fu lunga, sanguinosa e, grazie alla storica convivenza di comunità serbe e croate su uno stesso territorio, un crudele conflitto civile.

IL PASSO FALSO DELL'EUROPA E IL VIRUS RELIGIOSO

I Paesi della Comunità europea capirono che non potevano restare insensibili alle sorti della Jugoslavia e assistere impotenti alla sua disgregazione, ma non volevano correre rischi militari per separare le forze sul terreno e proposero mediazioni tardive o poco convincenti. Fra uomini politici incerti e smarriti, il solo che avesse idee chiare, anche se destinate a rivelarsi sbagliate, era Hans-Dietrich Genscher, ministro degli Esteri di un Paese, la Repubblica federale tedesca, che aveva ritrovato la sua unità soltanto un anno prima. Genscher persuase i suoi colleghi della Comunità a prendere in considerazione il riconoscimento delle due repubbliche secessioniste e li mise di fronte a un fatto compiuto con l'annuncio del riconoscimento tedesco il 23 dicembre 1991. Agli altri non restava che adeguarsi. Qualcuno sostenne che il ministro tedesco dava soddisfazione all'opinione pubblica del suo Paese, dove i serbi, in quei mesi, erano divenuti molto impopolari. Altri preferirono pensare che stesse deliberatamente allargando verso sud i confini della Mitteleuropa. Altri ancora osservarono che la Germania non era la sola potenza desiderosa di staccare il ramo sloveno e quello croato dal ceppo jugoslavo. Non era questo anche il desiderio di Giovanni Paolo II, ansioso di strappare le province cattoliche a uno Stato in cui il gruppo nazionale egemone era ortodosso? Mi capitò in quel periodo di visitare una chiesa di Bressanone dove si raccoglievano fondi per assistere i «fratelli croati».

La guerra civile jugoslava fu anche, malauguratamente, un conflitto tra famiglie religiose. Accanto ai due cristianesimi vi erano nella penisola comunità musulmane, composte da slavi convertiti all'islam durante l'occupazione ottomana, a cui Tito aveva conferito una sorta di status

nazionale. Vivevano soprattutto in Bosnia, la Repubblica della Federazione con la più alta concentrazione di gruppi etnici e religiosi, quella in cui la dichiarazione d'indipendenza avrebbe creato il maggior numero di vertenze e conflitti. Ma la macchina avviata dal fatto compiuto di Genscher e dal riconoscimento internazionale di Slovenia e Croazia era ormai inarrestabile. Tra il 29 febbraio e il 1° marzo 1992 i bosniaci furono chiamati alle urne per un referendum sull'indipendenza che fu proclamata a Sarajevo il 3 dello stesso mese. Grazie alla precipitosa decisione di un ministro degli Esteri europeo la scena era ormai pronta per una lunga sequenza di assedi, bombardamenti, pulizia etnica, massacri e campi di concentramento in un quadro politico in cui le tregue venivano sistematicamente violate e i mediatori europei gettavano la spugna dopo qualche inutile appello alla pace.

Come tutte le guerre civili anche quelle jugoslave vennero alimentate dalle motivazioni ideologiche con cui ogni partito nobilitava la propria causa e mobilitava i propri seguaci. I musulmani chiesero aiuto ai «fratelli» e attrassero nelle loro file qualche combattente della guerra civile algerina, e qualche veterano di quella che si era combattuta in Afghanistan contro l'Armata Rossa. I serbi erano convinti di essere il baluardo dell'Europa contro l'islamismo. I croati approfittarono del conflitto per sbarazzarsi delle antiche comunità serbe che gli Asburgo avevano stanziato sulle frontiere meridionali del loro Impero quando occorreva difenderlo dalla minaccia ottomana. Come in ogni guerra civile, le fazioni potevano contare su simpatie straniere. I croati erano sostenuti dai Paesi in cui i loro connazionali emigrati avevano creato importanti comunità. I serbi non avevano perduto i loro tradizionali legami con Mosca.

L'INTERVENTO AMERICANO NELLA CRISI JUGOSLAVA E LA PRIMA GUERRA DELLA NATO

Quando fu evidente che l'Europa aveva perso il controllo della situazione, entrarono in campo gli Stati Uniti. Non erano più, verso la metà degli anni Novanta, il Paese apparentemente disposto a lavorare con la Russia per creare un nuovo ordine europeo. Il successore di Bush, Bill Clinton, teneva d'occhio soprattutto gli elettori. Quando il corpo di spedizione americano in Somalia perdette 16 rangers in un'imboscata, decise di riportarlo in patria nel giro di pochi mesi e condannò la vecchia colonia italiana a una guerra civile da cui non si è ancora risolleata. Quando gli fu detto che alcune comunità di americani d'origine europea (quella dei polacchi anzitutto) si agitavano perché alla loro patria d'origine venissero spalancate le porte della Nato, Clinton dimenticò gli impegni presi con Gorbačëv all'epoca del suo predecessore. Apparteneva al Partito democratico, ma sapeva che agli occhi di una buona parte della società americana gli Stati Uniti avevano vinto la Guerra fredda e si consideravano liberi di organizzare l'Europa secondo i loro principi e interessi.

Questa prospettiva piaceva particolarmente ai «neoconservatori», un gruppo di intellettuali che diverrà ancora più influente negli anni successivi. Piaceva all'industria bellica (il complesso militare-industriale, come era stato definito dal presidente Eisenhower trent'anni prima), ansiosa di incassare commesse per attrezzare le forze armate di tutti i Paesi che sarebbero diventati membri dell'Alleanza. Piaceva al «partito della Nato», un folto gruppo di burocrati delle strategie militari a cui premeva che l'organizzazione continuasse ad avere una ragione d'esistere. Non piaceva a George F. Kennan, forse il miglior conoscitore americano dell'Unione Sovietica. Ma Kennan è

sempre stato, nel corso della sua lunga vita, molto elogiato e poco ascoltato.

Per questa America bellicosa e imperiale la Jugoslavia fu un'eccellente palestra, un terreno in cui gli americani non avrebbero rischiato le loro vite, ma avrebbero messo alla prova la nuova Nato sperimentando tattiche e strategie da affinare e usare in altre circostanze. Bombardarono i serbi in Bosnia. Aiutarono i croati con società mercenarie a riconquistare la Slavonia orientale e la Kninska Krajina, le due province abitate da serbi che si erano proclamate indipendenti. Confezionarono per la Bosnia a Dayton, nell'Ohio, in una base dell'aeronautica americana, uno pseudostato, tuttora ingovernabile. Convinsero i loro compiacenti alleati, nel febbraio 1999, ad approvare un ultimatum diretto alla Serbia dal castello di Rambouillet, che a uno storico inglese sembrò più bellicoso e arrogante di quello che l'Austria aveva inviato a Belgrado dopo l'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando.

IL KOSOVO E LA NUOVA NATO

Il Kosovo fu l'ultimo atto della tragedia jugoslava. Negli accordi di Dayton, il caso della provincia serba, abitata da una maggioranza albanese, era stato sostanzialmente ignorato. Quel silenzio fu diversamente interpretato. Per Slobodan Milošević, presidente di ciò che ancora restava del vecchio Stato jugoslavo, significò che la Serbia, per conservare il Kosovo, sarebbe stata libera di agire a suo piacimento. Per l'UcŠÎk (sigla albanese dell'Esercito di liberazione del Kosovo) significò che soltanto una guerriglia a oltranza avrebbe risvegliato l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale. Cominciò così una nuova guerra di secessione con la sua inevitabile sequenza di attentati, rappresaglie, popolazioni in fuga. Ancora una volta, come in Bosnia dopo il massacro di 8000 musulmani bosniaci a Srebrenica, la Jugoslavia finì sul banco degli imputati e gli americani presero partito per i suoi nemici. Alla conferenza di Rambouillet, nel febbraio del 1999, il segretario di Stato americano Madeleine Albright volle che la delegazione dell'UcŠÎk partecipasse alle trattative e pretese l'invio di truppe della Nato in Serbia. Erano richieste che i serbi consideravano ingiuste e umilianti.

Allorché Belgrado respinse le condizioni di Rambouillet, la Nato entrò in azione. I bombardamenti durarono dal 24 marzo all'10 giugno: mille aerei, impegnati in 38.000 missioni, colpirono l'esercito serbo, distrussero fabbriche, una raffineria, i ponti sul Danubio, la sede della televisione e di altri servizi civili. Una bomba cadde anche sull'ambasciata cinese a Belgrado, vittima di un errore cartografico secondo alcuni, colpevole di essersi prestata a fare da tramite per la trasmissione di messaggi militari alle forze jugoslave secondo altri. Il governo jugoslavo reagì, all'inizio delle operazioni, organizzando il trasferimento della popolazione albanese del Kosovo verso le frontiere

dell'Albania e della Macedonia. Per le condizioni in cui ebbe luogo, questo esodo forzato indignò l'opinione pubblica europea e americana, ma non era sostanzialmente diverso da ciò che l'Austria-Ungheria aveva fatto con la popolazione trentina, dopo lo scoppio della guerra con l'Italia nel 1915, o gli americani con la comunità giapponese negli Stati Uniti dopo Pearl Harbor.

Mentre i bombardamenti che precedettero gli accordi di Dayton avevano avuto scopi circoscritti, quelli del Kosovo furono la prima guerra della Nato. L'organizzazione era stata creata nel 1950 per difendere l'Europa contro la minaccia sovietica. Ma fu impiegata soltanto dopo la fine della Guerra fredda contro un Paese che nei decenni precedenti non era appartenuto ad alcuno dei due campi e aveva contribuito, con il suo «non impegno», alla pace del continente. Fu la guerra di tutti i Paesi che facevano parte dell'Alleanza, ma il comandante supremo era americano e rispondeva delle sue scelte strategiche soltanto al presidente degli Stati Uniti. Il Consiglio militare dell'Alleanza si riuniva ogni mattina per scegliere i bersagli che sarebbero stati colpiti nelle incursioni aeree delle ore successive. Ma anche quella collegialità finì per infastidire gli americani e fu abolita nelle altre «guerre della Nato» combattute da allora.

Dopo essere stata per più di quarant'anni il necessario contrappeso del Patto di Varsavia, l'organizzazione stava diventando l'uniforme che gli americani indossano per dare una parvenza internazionalista ai loro disegni politici e strategici. Quando fu chiaro che non tutti i suoi membri avrebbero sempre risposto all'appello di Washington, fu inventata la *coalition of the willing*, la coalizione dei volonterosi, vale a dire il permesso di «marcare visita» per coloro che non si sentivano coinvolti in una particolare vicenda. Ma la solidarietà era comunque attesa e dovuta. La guerra contro l'Iraq, quando gli americani decisero di invadere il Paese di Saddam Hussein, non fu una guerra della Nato; ma il discorso al Consiglio di sicurezza dell'Onu, con cui il ministro degli Esteri francese prese

pubblicamente posizione contro la decisione americana, provocò reazioni indispettite e infantili. Nella società americana, la Francia, per qualche settimana, fu trattata come un alleato fellone e fedifrago.

LA POTENZA INDISPENSABILE

Sono questi gli anni in cui gli Stati Uniti dichiarano esplicitamente di essere la «potenza indispensabile», non soggetta quindi agli impegni e agli obblighi internazionali degli altri Stati. Quando furono istituiti tribunali internazionali per i crimini di guerra commessi nella ex Jugoslavia e in alcuni Paesi africani, Washington approvò l'iniziativa. Quando la comunità internazionale cominciò ad affrontare la prospettiva di una Corte penale internazionale con responsabilità e competenze più vaste, Washington non scoraggiò i negoziati. Una conferenza internazionale, riunita a Roma fra il 1996 e il 1998, concluse i lavori con l'approvazione del suo statuto, che venne ratificato da Bill Clinton, nell'ultimo giorno della sua presidenza. Ma il suo successore, George W. Bush, si affrettò ad annullare il provvedimento. Fu spiegato che l'America aveva troppi militari, sparsi per il mondo in missioni operative o consultive, per consentire ai suoi nemici di portarli in giudizio di fronte a una corte internazionale. Altre potenze, naturalmente, si servirono dell'esempio americano per fare altrettanto.

Un altro caso fu quello delle mine antiuomo, l'arma che continua a uccidere, anche dopo la fine di un conflitto, e conta tra le sue vittime un'alta percentuale di bambini. Vi furono una campagna internazionale per la loro abolizione, poi un premio Nobel per la pace nel 1997 all'associazione che l'aveva promossa e, alla fine, un accordo, concluso a Ottawa nel dicembre dello stesso anno, che ne vietava la fabbricazione e l'impiego. Il trattato fu firmato da 133 Stati, ma ratificato da un numero alquanto più piccolo. Fra quelli che non lo ratificarono vi furono anche gli Stati Uniti. Solo più recentemente, nel settembre del 2014, verso la metà del suo secondo mandato, Barack Obama ha annunciato che gli Stati Uniti ne avrebbero interrotto la produzione e

l'acquisto: una formula che, per il momento, non ne esclude l'uso.

Naturalmente l'efficacia di queste campagne pacifiste è discutibile. Non si disarmava a rate abolendo un'arma quando le industrie belliche mettono sul mercato, contemporaneamente, armi più micidiali. Ma la lunga resistenza di una larga parte dell'establishment americano, politico e militare, dimostra che l'America ritiene di avere il diritto a uno statuto speciale. Ne darà altre prove collocando nello spazio satelliti attrezzati per ascoltare il mondo e intercettare le conversazioni telefoniche dei suoi alleati, o pretendendo che le linee aeree europee forniscano ai suoi servizi d'informazione i nomi dei loro passeggeri e le loro preferenze dietetiche.

L'ALLARGAMENTO DELLA NATO, L'11 SETTEMBRE E IL PATRIOT ACT

Ma il dato più significativo e inquietante nell'evoluzione della politica americana dopo la fine della Guerra fredda fu l'allargamento della Nato. La guerra del Kosovo coincise con l'ingresso nell'organizzazione di tre Paesi che avevano fatto parte del Patto di Varsavia: Polonia, Ungheria e Repubblica ceca. Nel decennio successivo, fra il 2004 e il 2009, arrivarono altri vecchi soci del Patto (Bulgaria, Romania, Slovacchia), tre Paesi che avevano fatto parte dell'Unione Sovietica (Estonia, Lituania, Lettonia), due pezzi di Jugoslavia (Slovenia, Croazia) e persino un Paese, l'Albania, che negli anni della Guerra fredda era stato più vicino a Pechino che a Mosca. Non bastava. Al vertice di Bucarest del 2008 gli americani proposero che l'organizzazione si allargasse sino a comprendere altri due Paesi che avevano fatto parte dell'Impero zarista e dell'Unione Sovietica: Ucraina e Georgia.

Questa politica non dipendeva dal colore della presidenza americana. Era stata democratica con Clinton, repubblicana con Bush jr e ancora democratica, anche se più cautamente, con Obama. Nei giornali, nei salotti politici e nei think-tanks, i maggiori fabbricanti delle sue formule mediatiche e dei suoi disegni strategici erano i neoconservatori. Qualche anno prima, per incarico di un uomo politico israeliano (Benjamin Netanyahu), avevano scritto un rapporto sul Medio Oriente intitolato «Una chiara rottura, una nuova strategia per realizzare il dominio», in cui avevano individuato alcuni Paesi (l'Iraq di Saddam Hussein, la Siria della famiglia Assad, l'Iran degli ayatollah) che venivano definiti *rogue States*, Stati canaglia, ed erano considerati un ostacolo alla «normalizzazione» della regione.

Nell'ottica dei neoconservatori, se gli Stati Uniti fossero riusciti a provocare un cambio di regime a Baghdad,

Damasco e Teheran, la regione, soggetta ormai all'egemonia congiunta degli Stati Uniti e di Israele, sarebbe stata finalmente «pacificata». Durante la Guerra fredda alcuni interventi aggressivi in un'area molto più vicina alla Russia che agli Stati Uniti sarebbero stati impossibili. Mosca non lo avrebbe tollerato e avrebbe reagito. Ma negli anni Novanta, dopo la fine della Guerra fredda e la disintegrazione dell'Unione Sovietica, questa prospettiva era più improbabile. Occorreva tuttavia che alla Casa Bianca vi fosse un uomo disposto ad ascoltare i loro consigli. George W. Bush, eletto nel novembre del 2000 ed entrato alla Casa Bianca nel gennaio del 2001, aveva nella sua amministrazione due falchi - Dick Cheney alla vicepresidenza, Donald Rumsfeld al Dipartimento della Difesa - e si sarebbe circondato di molti neoconservatori. Ma non credo che in circostanze normali si sarebbe spinto sino a adottare il loro programma. Quando i caccia dell'aviazione militare cinese costrinsero un aereo spia americano ad atterrare in un'isola della Repubblica popolare, nella primavera del 2001, Bush, nonostante le strida dei falchi, trattò la questione con prudenza e recuperò l'aereo soltanto dopo avere permesso ai cinesi di saccheggiare i suoi dispositivi elettronici.

L'occasione ricercata dai neoconservatori venne l'11 settembre 2001. L'attacco terroristico alle Torri gemelle non fu soltanto il più clamoroso, spettacolare e sanguinoso atto terroristico trasmesso in diretta sugli schermi della televisione globale. Fu per gli americani la dimostrazione che il loro Paese, dopo la fine della Guerra fredda, era paradossalmente più vulnerabile di quanto fosse stato in passato. Questa apprensione collettiva era anzitutto una sfida al presidente. Come avrebbe reagito? Come avrebbe dimostrato ai suoi connazionali di comprendere le loro paure e di essere all'altezza delle loro aspettative?

La risposta di Bush fu quella che gli venne offerta e suggerita dalla componente più imperiale e bellicosa del gruppo dirigente degli Stati Uniti. Le forze armate, le

numerose agenzie dell'intelligence e i servizi di sicurezza gli chiesero di essere autorizzati a scavalcare gli steccati che una legislazione liberale e garantista aveva costruito negli anni precedenti. Il Patriot Act, approvato dal Congresso a passo di carica e firmato dal presidente il 26 ottobre, è una delle leggi più poliziesche e illiberali scritte da uno Stato democratico in tempo di pace. Il suo contenuto è nelle parole dell'acronimo. US Patriot Act significa: *Uniting and Strengthening America by Providing Appropriate Tools Required to Intercept and Obstruct Terrorism Act*, legge per unire e rafforzare l'America fornendole gli strumenti necessari a intercettare e contrastare le azioni terroristiche.

Gli strumenti, come divenne sempre più evidente con il passare del tempo, erano l'incarcerazione *sine die*, l'uso della tortura negli interrogatori, il ricorso ai tribunali militari per i processi a porte chiuse, la consegna dei detenuti a Paesi in cui ogni individuo sospettato di terrorismo avrebbe avuto meno garanzie di quelle pur limitate che il sistema giudiziario americano, nonostante tutto, avrebbe avuto l'obbligo di fornirgli. Il Patriot Act rovesciò la principale regola della giustizia democratica. Mentre questa vuole che nessuno venga condannato se non sulla base di prove pubblicamente conosciute, la giustizia del Patriot Act vuole che i processi abbiano luogo soltanto se l'accusa non sarà obbligata a fornire pubblicamente alcuna prova.

LA PUNIZIONE DEGLI «STATI CANAGLIA»: L'AFGHANISTAN E L'IRAQ

Ma le misure di sicurezza non erano sufficienti. Occorreva colpire gli «Stati canaglia» realizzando il programma disegnato dai neoconservatori negli anni Novanta. Fu deciso che il primo nemico da abbattere sarebbe stato l'Afghanistan. L'America, negli anni Ottanta, aveva finanziato e armato la guerra dei mujaheddin contro l'Armata Rossa, ma aveva smesso di occuparsi del Paese quando i talebani, una delle componenti più radicali dell'islamismo combattente (il partito degli studenti di Dio), erano riusciti a impadronirsi del potere a Kabul e avevano creato il più ottuso e intransigente Stato confessionale della regione. Ora, dopo l'11 settembre, a quello Stato non poteva più essere perdonato di dare ospitalità al leader di Al Qaeda, Osama bin Laden, e alle sue milizie, ovvero all'organizzazione che era responsabile dell'attentato contro le Torri gemelle. La reazione degli Stati Uniti era attesa e comprensibile. Ma l'operazione militare si concluse con un doppio fallimento. Osama bin Laden non fu catturato e i talebani, benché cacciati da una larga parte del Paese, trovarono rifugio in zone da cui sarebbero partiti per riconquistare il terreno perduto.

Vi furono altre ricadute. Per meglio combattere in Afghanistan gli americani si erano garantiti, con generosi finanziamenti, la collaborazione del Pakistan. Ma non avevano previsto che il loro alleato non avrebbe rinunciato ad avere rapporti di convenienza anche con gli «studenti di Dio» chiudendo un occhio quando usavano le sue regioni occidentali come retrovie per la guerra che stavano combattendo in Afghanistan. Cominciò così una lunga fase durante la quale gli americani dovettero fare appello alla Nato, lavorare con un alleato poco affidabile e convivere a Kabul con un governo non meno ambiguo. Riuscirono a

eliminare bin Laden nel 2011, 10 anni dopo l'attentato alle Torri, ma lo uccisero quando aveva perduto buona parte del suo carisma e il numero delle organizzazioni islamiste era nel frattempo cresciuto sino a oscurare il ruolo originario di Al Qaeda.

La lunga guerra afghana offrì all'estremismo islamico un campo di battaglia in cui nuove generazioni di combattenti si sarebbero addestrate al mestiere della guerriglia. Ma nessun campo di battaglia fu così grande e fertile come quello che gli americani crearono dopo l'invasione dell'Iraq nella primavera del 2003. Al di là della sua natura autoritaria e poliziesca, il regime di Saddam Hussein presentava per l'Occidente alcuni vantaggi. Era laico e detestato dai movimenti islamisti, garantiva una percentuale importante delle forniture petrolifere necessarie al funzionamento dell'economia globale e aveva le principali caratteristiche di uno Stato: una burocrazia, una polizia, forze armate, un partito politico (il Baath, fondato in Siria nel 1940 da un intellettuale cristiano, Michel Aflaq), una diplomazia, una magistratura. Era uno Stato visibile e tangibile con cui era sempre possibile, all'occorrenza, parlare e trattare. Gli Stati Uniti lo accusarono d'intrattenere rapporti con Al Qaeda e di avere «armi di distruzione di massa» nei suoi arsenali. Nessuna delle due accuse era fondata, ma gli americani attaccarono, misero in rotta l'esercito iracheno, sciolsero il partito, le forze armate e i corpi di sicurezza, trasformarono soldati e funzionari in una massa frustrata, irrequieta, improvvisamente impoverita, disposta a tutto pur di sopravvivere. Molti sopravvissero organizzandosi militarmente per rendere la vita difficile all'occupante: qualcuno sotto le bandiere del nazionalismo sunnita, altri sotto quelle dei movimenti islamisti. La guerra combattuta e vinta in meno di trenta giorni fu soltanto il breve prologo di un conflitto fra sunniti e sciiti che sarebbe durato per oltre un decennio e avrebbe generato altri conflitti in Siria, in Libia, lungo le frontiere meridionali dell'Algeria, della Tunisia e del Marocco, nel

Sinai e nelle montagne del Kurdistan. L'America, oggi, è minacciata dai nemici che ha allevato e ingrassato con le guerre scatenate dopo l'11 settembre.

L'ISLAM IN RUSSIA

Né i governi occidentali né i loro osservatori politici riconobbero tempestivamente l'esistenza di una relazione fra gli eventi del Medio Oriente e ciò che stava accadendo nelle aree musulmane della vecchia Unione Sovietica. Una religione di Stato nei decenni precedenti - il comunismo con i suoi intoccabili testi sacri - aveva occultato l'islam e le sue tradizioni dietro una vecchia bacheca. Che cosa sarebbe accaduto dopo la morte del comunismo? Vi sarebbe stato un ritorno alla fede nelle repubbliche dell'Asia centrale, del Caucaso e del Caspio?

Quando un generale ceceno dell'aeronautica sovietica, Džokhar Dudaev, tornò in patria per impadronirsi del potere e proclamò dalla tribuna del Parlamento di Groznyj l'indipendenza di quella che era stata sino ad allora una repubblica autonoma blandamente islamica, avemmo l'impressione di assistere a un'avventura bonapartista in una terra che si era lungamente battuta per sottrarsi al dominio della Russia zarista. Da quel momento la sorte della Cecenia fu condizionata da due fattori. In primo luogo, la Russia di Boris El'cin cercò di riconquistarla con le armi, ma fallì. In secondo luogo, la Cecenia rimase formalmente indipendente, ma non riuscì mai a costruire istituzioni statali e divenne una caotica repubblica criminale che viveva di traffici illeciti e rapimenti. In questo grande vuoto, che nessuno riusciva a riempire, qualcuno cercò di legittimare le proprie ambizioni ricorrendo a motivazioni religiose.

Era già accaduto dopo la rivoluzione bolscevica, quando un uomo politico turco, Enver Pascià, aveva cercato di organizzare le milizie musulmane dell'Asia centrale ed era morto nell'agosto del 1922 combattendo in Tagikistan contro un battaglione armeno dell'Armata Rossa. Nel caso della Cecenia il protagonista di questa jihad antirusa fu Šamil Basaev, che dichiarò di voler creare, con la Cecenia e

il Daghestan, un grande emirato islamico a nord del Caucaso e trovò qualche appoggio in Afghanistan, dove i talebani, nel frattempo, stavano prevalendo sulle altre fazioni politiche.

A Groznyj intanto, nonostante le elezioni politiche, nessuno riusciva a governare il Paese. Furono queste le circostanze in cui a Mosca un uomo nuovo, Vladimir Putin, giunse nel 1999 alla conclusione che occorreva tentare ancora una volta la riconquista della repubblica secessionista. Fu una guerra asimmetrica durante la quale i russi combatterono in Cecenia con agguerrite forze speciali e i ceceni in Russia con attentati sanguinosi. Quelli di Mosca e Volgodonsk, che provocarono 293 morti, furono organizzati prima del conflitto e vennero maliziosamente attribuiti a una provocazione dei Servizi russi. Ma furono certamente ceceni quello del teatro Dubrovka di Mosca dell'ottobre 2002 in cui morirono 39 ceceni e 129 ostaggi; quelli dei due Tupolev, distrutti in volo da una bomba nell'agosto del 2004 con la morte di 90 persone; quello della scuola di Beslan, nell'Ossezia del Nord, un mese dopo, in cui morirono più di trecento persone tra cui 186 bambini e i feriti furono 700; quello della bomba in un filobus di Volgograd del dicembre 2013 in cui morirono 17 passeggeri.

La guerra fu vinta, almeno formalmente, quando Samil Basaev fu ucciso dall'esplosione di una mina in Inguscezia, nei pressi della frontiera con l'Ossezia del Nord, il 10 luglio 2006. Morì mentre stava ispezionando una mina, forse grazie a un detonatore telecomandato dai Servizi russi che non esitarono a rivendicare la paternità dell'esecuzione. Mosca «pacificò» la regione con la nomina di un governatore ceceno su cui poteva fare affidamento. Ma vi furono altri attentati, anche se più radi e meno sanguinosi.

I Paesi occidentali seguirono distrattamente questi episodi, apparentemente convinti di assistere a una guerra di liberazione nazionale fra il Davide ceceno e il Golia moscovita: una tesi che dava soddisfazione alla loro radicata percezione della politica russa, sempre inguaribilmente

zarista o stalinista. Furono più sensibili alla morte di Anna Politkovskaja (una coraggiosa giornalista, autrice di articoli sugli spregiudicati metodi usati dal corpo di spedizione russo in Cecenia) che a quella dei russi uccisi dal terrorismo ceceno. Non capirono che la Russia di Putin (un Paese in cui i musulmani sono circa 25 milioni) non era meno insidiata dall'islamismo radicale di quanto fossero gli europei e gli americani e che era interesse di entrambi collaborare contro un nemico comune. Prevalse ancora, non soltanto a Washington, la convinzione che la Russia fosse un corpo estraneo al mondo della civiltà occidentale, un vecchio nemico di cui occorreva diffidare, non un possibile partner.

LA CRISI UCRAINA, L'ANTEFATTO

La diffidenza fu ancora più palese quando scoppiò, nel 2013, la crisi ucraina. Di tutte le repubbliche sovietiche che proclamarono la loro indipendenza nel 1991, l'Ucraina era quella che presentava maggiori problemi. Aveva un passato strettamente intrecciato con la storia politica e religiosa della Russia. Era una potenza nucleare. Ospitava a Sebastopoli, in Crimea, la maggiore base navale russa del mar Nero. I suoi confini erano stati tracciati in epoca sovietica quando le frontiere avevano una funzione prevalentemente amministrativa. Era inoltre difficile, nel suo caso, parlare di confini nazionali. Quando riapparve sulla scena europea, dopo la rivoluzione bolscevica, e chiese di essere riconosciuta dalla Conferenza della pace nel 1919, questa nuova Ucraina era figlia di due fattori che avrebbero prodotto fenomeni difficilmente conciliabili: i 14 punti della dichiarazione di Wilson, che promettevano a ogni popolo il diritto all'autodeterminazione, e la dissoluzione dei grandi imperi - la Russia zarista, l'Austria-Ungheria, il Reich tedesco - che avevano lungamente convissuto nell'Europa centro-orientale.

Come è stato ricordato da Gaetano Colonna in un saggio del 2014, la delegazione ucraina alla Conferenza della pace chiedeva territori, dalla Galizia alla Bucovina del Nord, dove il suo popolo era spesso maggioritario. Ma quei territori potevano essere egualmente rivendicati, con argomenti storici, etnici o geopolitici, dalla Polonia, dalla Cecoslovacchia, dall'Ungheria, dalla Romania e, naturalmente, dalla nuova Russia sovietica. Non tutti e non sempre, d'altro canto, i vincitori della Grande guerra erano disposti a disegnare la nuova Carta d'Europa con criteri strettamente nazionali. Wilson aveva concesso all'Italia il confine sul Brennero, benché il Tirolo meridionale fosse abitato da 200.000 persone di lingua tedesca. Alla

Cecoslovacchia fu fatto un regalo avvelenato: più di tre milioni di tedeschi su una popolazione che non toccava i 14. Francia e Gran Bretagna volevano che sul confine orientale della Germania sconfitta nascesse una forte Polonia, estesa a est sino a comprendere terre rivendicate dall'Ucraina, la Galizia e una parte della Volinia, che dopo le grandi spartizioni del Settecento avevano appartenuto all'Impero asburgico o all'Impero zarista. Le manipolazioni territoriali divennero ancora più necessarie, nell'ottica dei vincitori, quando alla diga polacca fu assegnato il compito di tenere a bada il nuovo Stato bolscevico.

Ma anche la Russia di Lenin non intendeva rinunciare alle sue terre ucraine e si comportò non diversamente dal Granducato di Moscovia e dallo Stato zarista. La guerra scoppiata nel 1920 tra polacchi e russi, conclusa nel 1921 con la pace di Riga, fu in realtà una guerra di spartizione ucraina in cui le considerazioni economiche (nella Galizia orientale vi erano importanti giacimenti petroliferi, nell'Ucraina centrale un enorme granaio, in quella orientale miniere di carbone e acciaierie) non furono meno importanti di quelle più strettamente geopolitiche. Più tardi, nel settembre del 1939, una nuova spartizione, concordata tra russi e tedeschi, avrebbe restituito all'Urss i territori ucraini perduti nella guerra russo-polacca del 1920.

Schiacciato fra due Stati, il sogno dell'indipendenza ucraina si dissolse negli anni Venti quando Stalin, commissario alle Nazionalità sin dal primo governo bolscevico, disegnò la carta politica dell'Unione Sovietica. Si risvegliò sotto l'occupazione tedesca, durante la Seconda guerra mondiale, e fu alimentato dal ricordo della brutalità con cui Mosca aveva trattato il Paese durante la guerra ai kulaki e le grandi carestie dell'inizio degli anni Trenta. Ma quale poteva essere, dopo la fine del conflitto, la rispettabilità internazionale di un movimento nazionale ucraino che non aveva nascosto le sue simpatie per l'occupante e addirittura combattuto al suo fianco nell'ultima fase del conflitto? I partigiani ucraini che

continuarono a battersi contro l'Armata Rossa per qualche anno, dopo la fine della guerra, non potevano godere della simpatia spesso riservata ai movimenti nazionali. Stalin e i suoi successori, tuttavia, dettero agli ucraini qualche soddisfazione puramente formale: uno dei tre seggi all'Onu (il terzo andò alla Bielorussia) che l'Urss ottenne a Jalta negoziando con Churchill e Roosevelt e il dono della Crimea nel 1954. Più importante, tuttavia, fu l'integrazione degli ucraini nella società sovietica. Non erano stranieri come altre popolazioni aggregate all'impero nel corso della sua storia zarista e comunista. Erano considerati, anche se nella definizione vi era forse un po' di altera supponenza, diversamente russi e avevano uno status simile a quello degli scozzesi nella società britannica. Il sentimento nazionale si risvegliò dopo Černobyl', nel 1986, quando l'Ucraina fu, con la Bielorussia, la principale vittima della nube nucleare che si alzò dal reattore avariato, una reazione molto simile a quella che accese il patriottismo armeno dopo il drammatico terremoto del dicembre 1988.

LA DISINTEGRAZIONE DELL'URSS E IL PROBLEMA DEI CONFINI

Sappiamo che George H.W. Bush conosceva la questione ucraina, e che nel discorso pronunciato a Kiev nel corso di un viaggio in Urss il 1^o agosto 1991, quando lo Stato sovietico non era ancora esploso, non esitò a dire con chiarezza con quale animo il suo Paese assistesse alla crisi dello Stato sovietico: gli Stati Uniti avrebbero preferito trattare con una Federazione.

Del rischio disintegrazione era consapevole anche Boris El'cin, eletto alla presidenza della Repubblica russa il 12 giugno 1991. Ma El'cin voleva soprattutto scalzare Gorbačëv dal Cremlino e lo fece con un progetto - la creazione di una Comunità degli Stati indipendenti - che avrebbe tagliato alle radici l'albero piantato da Lenin e cresciuto da Stalin. L'obiettivo non era soltanto la conservazione, per quanto possibile, delle strutture dello Stato sovietico. A Mosca si sperava anzitutto che la nascita di una Comunità permettesse di non rimettere in discussione i confini che erano stati artificialmente disegnati. Alcuni conflitti, come sappiamo, erano già scoppiati nel Nagorno Karabakh fra l'Armenia e l'Azerbaigian, e in Transnistria, dove le popolazioni russe e ucraine volevano staccarsi dalla Repubblica moldava. Occorreva evitare che la febbre dell'indipendenza distruggesse tutto ciò che l'Impero zarista e lo Stato sovietico avevano costruito.

Dell'opportunità di non discutere i confini erano consapevoli anche le maggiori potenze. Quando fu chiesto all'Ucraina di consegnare a Mosca il suo arsenale nucleare, gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e la Russia firmarono a Budapest, nel 1994, un memorandum con cui prendevano alcuni impegni. Avrebbero rispettato la sua indipendenza, la sua sovranità e i confini esistenti. Si sarebbero astenuti

dalla minaccia della forza contro la sua integrità territoriale e la sua sovranità politica. Si sarebbero astenuti da qualsiasi forma di coercizione economica diretta a ottenere vantaggi di qualsiasi natura. Avrebbero chiesto al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite di assistere l'Ucraina, se fosse divenuta vittima di un'aggressione o oggetto di una minaccia d'aggressione con armi nucleari. Non avrebbero usato armi nucleari contro uno Stato non nucleare se non per rispondere a un attacco proveniente da uno Stato associato a una potenza nucleare o suo alleato.

Gli impegni furono sottoscritti anche dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti, ma nelle intenzioni di Londra e di Washington spettavano soprattutto alla Russia ed erano il prezzo che Mosca avrebbe dovuto pagare per ottenere il controllo dell'arsenale nucleare ucraino. All'epoca del memorandum di Budapest tutti sapevano che occorreva trattare la questione ucraina con grande delicatezza, che fra Russia e Ucraina sarebbe stato necessario costruire rapporti di reciproca fiducia. Ma nessuno poteva ragionevolmente immaginare che la Russia avrebbe rinunciato a essere la potenza dominante della regione. Nessuno poteva ignorare che la diversa dimensione politica, economica e militare dei due Paesi avrebbe, in una forma o nell'altra, condizionato i loro rapporti. Nessuno avrebbe dovuto ignorare che molte entità politiche del grande territorio russo non erano mai state veramente indipendenti e pronte a difendere, come la Svizzera, la loro identità e sovranità. Si sarebbero liberate dalla Russia soltanto per cercare altrove un protettore altrettanto potente.

LA RIVOLUZIONE ARANCIONE

Dell'estrema delicatezza del caso ucraino non furono altrettanto consapevoli i leader politici europei (e in particolare il presidente polacco Alexander Kwasniewski) quando fecero la loro apparizione a Kiev, sulla piazza dell'Indipendenza, alla fine del 2004, atteggiandosi a protettori di coloro che contestavano i risultati delle elezioni presidenziali del 21 novembre. Negli anni precedenti, durante le presidenze di Leonid Kravčuk e Leonid Kučma, le cronache politiche ed economiche dell'Ucraina non erano state molto diverse da quelle della Russia di Boris El'cin: la frettolosa privatizzazione delle aziende di Stato, lo spregiudicato affarismo degli oligarchi, i brutali regolamenti di conti fra gruppi rivali, la sfrenata corruzione della classe politica.

Nelle elezioni del 2004 il candidato preferito del presidente uscente Leonid Kučma e del presidente russo Vladimir Putin era Viktor Janukovič, russofono, governatore di Donec'k, nell'Ucraina orientale, Primo ministro dal 2002 sino alle elezioni. Ma gli elettori preferivano Viktor Juščenko, un uomo politico che sembrava deciso a ripulire le stalle di Augia. Per correggere la volontà popolare i risultati furono «aggiustati» a favore di Janukovič e molti elettori reagirono occupando piazza Maidan con una strategia simile a quella dei dimostranti che erano riusciti a ottenere le dimissioni del leader serbo Slobodan Milošević a Belgrado nell'ottobre 2000. Si parlò allora di una «rivoluzione arancione», dal colore delle sciarpe e degli striscioni usati dai partigiani di Juščenko, e vi fu, grazie alle pressioni degli Stati Uniti e dell'Unione Europea, un nuovo ballottaggio in cui la vittoria andò al candidato sconfitto delle elezioni precedenti con il 52% dei voti. Ma né la presidenza Juščenko, né il governo guidato da un altro avversario di Janukovič, Julija Timošenko, ebbero l'effetto di rendere

l'Ucraina meno indebitata e corrotta di quanto fosse stata negli anni precedenti.

L'IRRESISTIBILE AVANZATA DELLA NATO

Qualche mese prima della rivoluzione arancione, nel maggio del 2004, l'Unione Europea aveva festosamente celebrato il suo allargamento a un gruppo di dieci Paesi fra cui quattro (Repubblica ceca, Polonia, Slovacchia, Ungheria) erano stati membri del Patto di Varsavia e tre (Estonia, Lettonia e Lituania) erano stati sino al 1991 repubbliche sovietiche. Nulla da obiettare a Mosca, se non il fatto che tra il marzo del 1999 e il marzo del 2004 quegli stessi Paesi, con l'aggiunta della Bulgaria e della Romania, erano diventati membri della Nato, vale a dire di un'istituzione nata agli inizi della Guerra fredda per meglio organizzare l'Europa contro il pericolo sovietico. Bill Clinton e il suo successore, George W. Bush, avevano dimenticato l'impegno che un altro presidente americano, George H.W. Bush, aveva preso con Michail Gorbačëv nel 1991, quando lo persuase ad accettare che la Germania unificata facesse parte della Nato e promise che l'alleanza non avrebbe esteso la sua presenza militare al di là del vecchio sipario di ferro. Secondo Jack Matlock, allora ambasciatore degli Stati Uniti a Mosca, le cose andarono così:

«Quando cadde il muro e l'Europa orientale cominciò a liberarsi dei regimi comunisti, George H.W. Bush s'incontrò con Gorbačëv a Malta e i due presidenti rilasciarono una dichiarazione molto importante. In primo luogo, dichiararono di non essere più nemici; in secondo luogo che l'Unione Sovietica non sarebbe intervenuta in Europa orientale per sostenere i regimi comunisti; in terzo luogo che gli Stati Uniti non avrebbero tratto da questi sviluppi alcun vantaggio.

«Era un accordo fra gentiluomini, ma confermato da analoghe dichiarazioni del primo ministro britannico, del cancelliere tedesco e del presidente francese. Mentre negoziavamo l'unificazione tedesca, quindi, il problema era:

può la Germania restare nella Nato? A tutta prima Gorbačëv disse: no, se i tedeschi si uniscono devono lasciare la Nato. Noi sostenemmo che la Germania poteva riunirsi e restare nella Nato, e che noi non avremmo esteso la Nato al territorio della Germania orientale. Giungemmo alla conclusione che l'accordo, legalmente, non poteva essere espresso in questi termini e usammo questa formula: la Germania continuerà a fare parte della Nato, ma il territorio della Germania orientale sarà 'speciale', nel senso che non vi saranno schierate truppe straniere (vale a dire non-tedesche) e armi nucleari. Non parlammo dell'Europa orientale, dove ancora esisteva il Patto di Varsavia, ma a un certo punto il segretario di Stato Baker disse a Gorbačëv che la giurisdizione della Nato non si sarebbe mossa di un pollice verso est. Pensava alla Repubblica democratica, ma non la menzionò espressamente».

Come tutte le intese che non si traducono in un formale trattato, anche quella fra Bush e Gorbačëv, al momento dell'unificazione tedesca, può essere letta in modi diversi. Ma lo spirito dell'accordo era nelle parole pronunciate dal segretario di Stato James Baker: la Russia rinuncerà alla sua egemonia sull'Europa orientale, gli Stati Uniti non ne approfitteranno per estendere la loro influenza politica sulla regione. Quello spirito fu certamente tradito.

Non è sorprendente, quindi, che a piazza Maidan, nel 2004, la posta in gioco fosse già l'appartenenza dell'Ucraina a una delle due grandi zone d'influenza che si stavano progressivamente delineando nell'Europa centro-orientale. Il duello elettorale fra Viktor Juščenko e Viktor Janukovič nelle nuove elezioni ucraine del dicembre 2004, le pressioni americane per l'ingresso dell'Ucraina e della Georgia nella Nato al vertice atlantico di Bucarest nell'aprile 2008, la guerra georgiana per la riconquista dell'Ossezia nello stesso anno, la sconfitta di Juščenko e la vittoria di Janukovič nelle elezioni del 2010 furono i match di una stessa partita, le fasi di una stessa contesa.

Alcuni Paesi europei cercarono di evitare lo scontro. A

Bucarest, nel 2008, la Germania riuscì a ritardare la discussione sull'ingresso di Ucraina e Georgia nella Nato. A Tbilisi, dopo lo scoppio della guerra georgiana, la Francia di Nicolas Sarkozy negoziò una tregua che consentì ai russi di conservare il controllo dell'Ossezia del Sud e dell'Abcasia. L'ingresso di Barack Obama alla Casa Bianca, nel gennaio del 2009, sembrò creare un clima meno conflittuale e favorire il «resetting», come fu chiamato da Hillary Clinton, dei rapporti russo-americani. Ma il nuovo presidente aveva ereditato il progetto del suo predecessore per la creazione di una base antimissilistica in Polonia e di un radar nella Repubblica ceca.

Secondo la giustificazione americana, gli «intercettori», come vennero definiti, avrebbero dovuto difendere gli Stati Uniti e l'Europa da missili provenienti dal Medio Oriente e dall'Africa. Ma a Mosca, non senza ragione, le basi parvero soprattutto concepite per fare fronte a un'ipotetica minaccia russa. Obama sembrò rendersi conto che non sarebbe stato facile conciliare il progetto dei missili anti-missili con la sua intenzione di rilanciare i rapporti russo-americani e dopo qualche esitazione annunciò che il sistema, concepito originalmente per missili intercontinentali, sarebbe stato adattato ai missili iraniani di breve e media gittata. La decisione deluse la componente anti-russa della società polacca e quella più bellicosa della società americana, ma sembrò tranquillizzare Mosca soltanto in parte. Il nuovo progetto divenne pubblico qualche mese dopo e sembrò fatto per soddisfare tutti e nessuno. Obama era evidentemente diviso tra coloro che avrebbero preferito un atteggiamento più dialogante verso la Russia e coloro che non cessavano di rappresentare Vladimir Putin come un potenziale nemico.

Anche Putin, nella sua duplice veste di presidente sino al 2008, premier dal 2008 al 2012 e ancora presidente dal 2012, commise alcuni errori. Il modernizzatore dei primi anni al Cremlino, l'uomo di Stato per cui il progresso della Russia sembrava dipendere dalla libera circolazione delle

idee e da riforme economiche ispirate alle regole del mercato, stava diventando autoritario e illiberale. Ebbe certamente il merito di scompaginare la banda degli oligarchi che si erano impadroniti del patrimonio economico nazionale, avevano fondato banche per meglio sottrarre il loro denaro al fisco, comprato giornali e televisioni per organizzare il consenso intorno alle loro persone. Ma gli oligarchi puniti da Putin furono, in ultima analisi, quelli che, come Boris Berezovskij e soprattutto Michail Chodorkovskij, non erano disposti a patteggiare la loro sopravvivenza con il padrone del Cremlino. Lo stesso metodo fu applicato alle associazioni umanitarie e liberali che annunciavano la nascita di una nuova Russia, più aperta a scambi di esperienze con le democrazie occidentali. Non è tutto. Fu probabilmente un errore riconoscere l'indipendenza dell'Ossezia meridionale e dell'Abcasia dopo la guerra georgiana del 2008: un precedente che dimostrò come i confini delle vecchie repubbliche sovietiche, da allora in poi, potessero venire modificati.

IL SECONDO ATTO DI PIAZZA MAIDAN

Fu un errore, anche se più comprensibile, fare pesanti pressioni su Janukovič, alla fine del 2013, perché accantonasse il progetto di associazione con l'Unione europea e portasse il suo Paese nell'Unione eurasiatica, costituita nel 2000 fra Russia, Bielorussia, Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan. Accompagnata da un prestito di 12 miliardi di dollari, l'offerta era allettante, ma fu fatta mentre l'Ucraina si accingeva a firmare l'accordo di associazione con l'Ue e parve a Bruxelles un inaccettabile colpo di mano. Nei giorni seguenti piazza Maidan divenne ancora una volta il luogo delle grandi dimostrazioni, e la seconda rivoluzione ucraina fu molto più bellicosa e sanguinosa della prima.

Fu un errore anche annettere la Crimea dopo il referendum del 16 marzo 2014? Fu questa la tesi sostenuta da molti membri della Nato e dell'Unione Europea. E fu su questa base che gli Stati Uniti, sin dal 6 marzo 2014, e l'Unione Europea, dal 17 marzo, approvarono sanzioni economiche che sarebbero diventate più numerose e severe nei mesi seguenti, sostenendo che l'annessione della Crimea ricordava vicende simili del periodo fra le due guerre e doveva essere sanzionata con provvedimenti esemplari. Eppure Putin aveva almeno qualche comprensibile giustificazione. Era un errore cambiare con la forza i confini di uno Stato sovrano, membro delle Nazioni Unite. Ma non era forse altrettanto grave cambiare i confini di un'alleanza politico-militare accogliendo Paesi che avevano lungamente appartenuto a una diversa area d'influenza? Il referendum con cui i cittadini della Crimea avevano scelto la Russia era stato organizzato frettolosamente in condizioni che non avevano permesso un adeguato controllo internazionale. Ma era molto probabile che il voto rispondesse al desiderio della maggioranza della popolazione. E l'Ucraina, se la Russia non fosse intervenuta, sarebbe divenuta, probabilmente,

membro della Nato. Quale sarebbe stata, in quel caso, la sorte della maggiore base navale russa nei mari caldi? Giovava al mantenimento della pace fare di Sebastopoli una enclave militare russa in territorio «atlantico»? Come avevano reagito gli Stati Uniti quando l'Urss aveva cercato d'installare i suoi missili a 90 miglia dalle coste della Florida?

La guerra scoppiata nelle settimane seguenti fra l'esercito ucraino e le province russophone fu un pericoloso intreccio di reciproche provocazioni. Era molto probabile che la Russia avesse aiutato i ribelli per disporre di un pegno territoriale al tavolo dei negoziati. Ed era altrettanto probabile che l'esercito ucraino fosse stato mobilitato per costringere gli europei e gli americani a manifestare pubblicamente e concretamente il loro sostegno al governo di Kiev. Vi furono anche incontri di Putin con il presidente ucraino Petro Porošenko da cui scaturì una fragile tregua per la cessazione delle ostilità, concordata a Minsk il 5 settembre 2014 fra il governo ucraino e i ribelli dell'Est, alla presenza dell'ambasciatore russo a Kiev e di un rappresentante dell'Ocse (l'Organizzazione per la cooperazione e la sicurezza in Europa).

Gli incontri fra i due leader e la tregua sembrarono dimostrare che vi erano in entrambi i campi persone e gruppi consapevoli della necessità di un accordo. Ma vi erano anche, fra i ribelli e nella dirigenza ucraina, quelli che volevano lo scontro: i primi per consolidare la propria indipendenza all'ombra dello Stato russo, i secondi per bruciare i ponti che ancora univano l'Ucraina alla Russia e costringere la Nato a prendere risolutamente partito contro Mosca. Quasi vi riuscirono quando il vertice atlantico del settembre 2014 decise imprudentemente la creazione di una forza di pronto intervento ed estese il campo delle sanzioni contro la Russia. Le elezioni parlamentari del 26 ottobre 2014 rispecchiarono questa divisione. L'uomo del dialogo, il presidente Petro Porošenko, conquistò 132 seggi, mentre l'uomo dello scontro, il Primo ministro Arsenij

Jacenuk, ne conquistò soltanto 82. Ma nella conta del voto popolare il partito del secondo superò quello del primo: 3.484.220 voti contro 3.432.207. Non era facile, in queste circostanze, contare sul buon senso degli ucraini e su quello dei separatisti di Donec'k e Luhans'k. Vi sarebbe stata una soluzione della crisi soltanto quando un accordo fosse stato concluso fra la Russia e le democrazie occidentali nello spirito dell'intesa fra George H.W. Bush e Michail Gorbačëv nel 1990. Un secondo tentativo fu fatto dalla cancelliera tedesca Angela Merkel e dal presidente francese François Hollande nel febbraio 2015. Una seconda tregua, non meno fragile e altrettanto smentita dai fatti, fu annunciata a Minsk il 12 febbraio. Non è escluso che il punto d'arrivo, alla fine, sia un'ennesima spartizione dell'Ucraina, l'ultima da quelle polacche del Settecento che spostarono i suoi territori da uno Stato all'altro. Peccato. Una Ucraina neutrale sarebbe stata, per tutti, la migliore delle soluzioni possibili.

CHI HA VINTO LA GUERRA FREDDA?

La crisi ucraina ha un lungo antefatto e molti padri, ma il fattore che ha maggiormente influito sul corso degli avvenimenti è una svolta della politica estera americana all'inizio degli anni Novanta. Per qualche tempo, dopo la disintegrazione dell'Impero sovietico in Europa centro-orientale, sembrò che la ricostruzione dell'ordine europeo sarebbe avvenuta in un contesto in cui i due maggiori protagonisti della Guerra fredda sarebbero stati partner, non potenziali nemici. Lo desiderava Gorbačëv, naturalmente, ma sembrava desiderarlo anche il vecchio Bush. Vi fu qualche dubbio quando il presidente americano, nel discorso sullo stato dell'Unione del 28 gennaio 1992, disse: «Il maggiore evento mondiale nel corso della mia vita, della nostra vita, è questo: per la grazia di Dio l'America ha vinto la Guerra fredda». E più in là aggiunse che i soldati americani morti in Corea e nel Vietnam erano, quando caddero, eroi; «oggi sono vincitori». La vittoria presuppone un perdente e quel discorso, naturalmente, non piacque ai russi. Ma tutti sapevano che il 1992 sarebbe stato l'anno della campagna per le elezioni presidenziali e che Bush, ansioso di restare alla Casa Bianca per un altro mandato, avrebbe cercato di sfruttare i sentimenti patriottici dei suoi connazionali.

Al di là dell'opportunità di una tale dichiarazione, l'affermazione di Bush era comunque sbagliata. L'Unione Sovietica non fu sconfitta dagli Stati Uniti. Fu sconfitta dalle riforme di Gorbačëv. Quando il nuovo segretario generale del partito, eletto dal Comitato centrale nel marzo 1985, annunciò la perestrojka e la glasnost', trovò quasi subito sulla sua strada i «poteri forti» dello Stato sovietico: dirigenti del partito e dei grandi conglomerati, leader delle repubbliche maggiormente legate ai gruppi dirigenti del partito, apparati burocratici del Gosplan (Comitato statale

per la pianificazione) e di altri organismi pubblici. Alcuni erano comunisti intransigenti, custodi dell'ortodossia e del verbo leninista. Altri sostenevano, non senza ragione, che le riforme, se realizzate, avrebbero sconvolto le strutture dello Stato sovietico e spodestato i suoi numerosi *rentiers*.

Per qualche tempo gli oppositori lavorarono nell'ombra, ma il caso Nina Andreeva, del suo articolo sul ritorno all'ortodossia apparso sulla *Sovetskaja Rossija* (ne ho parlato più sopra), dimostrò che contro la perestrojka esisteva ormai un'agguerrita opposizione.

Oltre che combattuto nell'ombra dai suoi compagni di partito, Gorbačëv fu anche sfortunato. Agli inizi del 1986, mentre il nuovo segretario generale si preparava a lanciare la perestrojka di fronte al Congresso del partito, il prezzo del barile di petrolio scese a 12 dollari, con una diminuzione del 40% rispetto ai valori dell'anno precedente. L'Urss dovette rinunciare a una parte importante dei suoi proventi e fu molto più difficile per il leader sovietico, da quel momento, finanziare le sue riforme.

Il colpo di Stato dell'agosto del 1991 fallì, ma dimostrò che il partito di Lenin era diventato ormai un impedimento per qualsiasi riforma il Paese avesse cercato di realizzare negli anni successivi. Il merito di Boris El'cin fu quello di comprendere che il primo passo da compiere, sulla strada dei mutamenti, era la sua eliminazione, e fu questa la ragione per cui costrinse Gorbačëv ad accettarne la dissoluzione il 29 agosto 1991.

In ultima analisi l'uomo della perestrojka fallì e l'Urss si disintegrò perché il comunismo non aveva mantenuto le sue promesse e non era più in grado di preservare l'unità di una società delusa e disorientata. Gli Stati Uniti potevano certamente vantarsi di avere offerto proposte migliori, anche se spesso discutibili, e di avere ottenuto una sorta di vittoria morale. Ma una vittoria morale non è una vittoria politica e non vi era stata iniziativa americana, negli anni precedenti, a cui potesse attribuirsi il merito di avere sconfitto l'Unione Sovietica. Neppure i nazionalismi delle

repubbliche sovietiche potevano vantare il loro trionfo. Si erano risvegliati da un lungo letargo soltanto quando il logorio del potere centrale aveva aperto spazi che era necessario colmare e suscitato ambizioni personali che chiedevano di essere soddisfatte.

Negli Stati Uniti, intanto, il problema stava divenendo più interno che internazionale. Il crollo del comunismo nei vecchi satelliti del Patto di Varsavia e nei tre Paesi del Baltico, annessi all'Urss nel 1940, aveva mobilitato le lobby degli esuli e degli immigrati. In particolare i polacchi, come abbiamo visto, chiedevano che il loro vecchio Paese diventasse membro della Nato. La proposta piaceva alle industrie americane degli armamenti. Se l'organizzazione militare del Patto Atlantico si fosse allargata sino a comprendere gli ex satelliti dell'Urss, quanti sarebbero stati gli aerei, i carri armati, i cannoni e altro materiale militare di cui i nuovi soci avrebbero avuto bisogno per inserirsi adeguatamente nel sistema atlantico?

L'allargamento della Nato era esattamente ciò che gli Stati Uniti, mentre si trattava il problema della unificazione tedesca, avevano assicurato di non desiderare. Ma se l'America aveva vinto la guerra perché avrebbe dovuto tenere conto dei desideri di uno Stato sconfitto? La prospettiva di nuove commesse piaceva anche a quei deputati e senatori che avevano industrie militari nei loro collegi. E non potevano spiacere al presidente, infine, i voti con cui le lobby nazionali lo avrebbero ringraziato per avere esaudito i loro desideri. La Guerra fredda aveva avuto un grande merito: aveva costretto i due campi a evitare pericolose provocazioni, a comportarsi responsabilmente. La fine della Guerra fredda, per quanto concerne gli Stati Uniti, sancì invece la priorità della politica interna sulla politica estera. La profezia di Eisenhower nell'ultimo messaggio ai suoi connazionali («diffidate del complesso militare industriale») divenne ancora più attuale di quanto fosse stata nel momento in cui era stata pronunciata.

DOPO LA GUERRA FREDDA IN AFRICA E ASIA

Vi furono altri continenti in cui la fine della Guerra fredda ebbe l'effetto di rendere il quadro politico più incerto e traballante. In Medio Oriente e in Africa le grandi potenze avevano clienti e vassalli più o meno costanti e fedeli. Poteva accadere che un Paese passasse da un campo all'altro, come nel caso dell'Egitto, dell'Etiopia e della Somalia, o che due Stati africani si facessero la guerra per contendersi un territorio. Ma la logica degli equilibri che governava il rapporto fra i due grandi blocchi in Europa e nell'Atlantico finiva per inquadrare anche i conflitti africani in un più ampio contesto. Quella stessa logica governava indirettamente anche i rapporti tra le grandi potenze asiatiche. L'India si premuniva contro le minacce cinesi coltivando i rapporti con l'Unione Sovietica. Il Pakistan si premuniva contro il rischio di un conflitto con l'India coltivando quelli con gli Stati Uniti e con la Cina. La Cina accoglieva cordialmente Richard Nixon per sottolineare la sua distanza da Mosca. L'Urss e la Cina fornivano qualche discreto appoggio alla Corea del Nord per evitare che l'intera penisola coreana finisse nella zona d'influenza americana, ma non intendevano spingersi sino a fare del regime di Pyongyang la ragione di un nuovo conflitto. Il Giappone andava progressivamente riconquistando la propria dignità nazionale, ma senza dimenticare che la sua sicurezza, in ultima analisi, dipendeva dagli Stati Uniti. Nessuno ignorava che non vi era partita in cui non vi fosse fra i giocatori locali l'ombra dei maggiori protagonisti della Guerra fredda.

Dopo il crollo del Muro e la dissoluzione dell'Urss, quasi tutti i Paesi africani persero gran parte del valore che avevano avuto alla Borsa delle relazioni internazionali. Uno dei casi più interessanti, per le conseguenze che ne

derivarono, è quello della Somalia. Quando il suo dittatore fu costretto alla fuga e il Paese precipitò in una caotica guerra tribale, il presidente degli Stati Uniti (era George H.W. Bush) non volle che il Paese fosse abbandonato a se stesso e decise che l'America avrebbe guidato una spedizione umanitaria per la restaurazione dell'ordine. Era il modello di una nuova diplomazia interventista, su scala globale, in cui le maggiori potenze avrebbero lavorato insieme, ciascuna nella propria area d'influenza, per l'ordine del mondo. Era il sogno di Roosevelt a Jalta, ripreso ora dall'ultimo presidente americano della Guerra fredda, il vecchio Bush, che lo aveva realizzato con successo contro l'Iraq di Saddam Hussein dopo l'invasione del Kuwait nel 1990. Ma sappiamo che non appena due elicotteri americani vennero abbattuti e sedici rangers perdettero la vita in un'imboscata, il suo successore, Bill Clinton, decise che il corpo di spedizione sarebbe rientrato in patria. Gli Stati Uniti, in tal modo, dettero un esempio che era esattamente l'opposto di quello voluto da Bush. Dissero implicitamente che nessuna crisi africana meritava la morte di un soldato americano. Molti signori della guerra ne fecero tesoro e cominciò da quel momento la lunga sequenza dei massacri africani: Ruanda, Sierra Leone, Liberia, Sudan, Congo. Qualche anno dopo, gli Stati Uniti dettero un altro segnale non meno importante. Quando bombardarono la Serbia per «salvare» il Kosovo dimostrarono che non tutti gli interventi «umanitari» avevano, ai loro occhi, la stessa importanza e meritavano lo stesso impegno.

LE RIVOLTE ARABE: EGITTO, LIBIA, SIRIA

Vi furono altre crisi che non potevano essere imputate, almeno nella fase iniziale, all'America e ai suoi alleati. Le rivolte arabe furono provocate da due fattori: la crisi degli Stati nordafricani e mediorientali, governati da oligarchie e burocrazie corrotte, e le attese delle ultime generazioni a cui le nuove tecnologie avevano aperto una finestra sul mondo. Scoppiarono anzitutto in due Paesi, la Tunisia e l'Egitto, che avevano regimi autoritari ma formalmente democratici ed erano fra i più avanzati della regione, ma si estesero nei mesi seguenti alla Libia e alla Siria. Furono ritenute rivoluzioni democratiche perché sembrarono confermare quella richiesta di democrazia che l'Occidente considera l'insopprimibile desiderio di ogni popolo e la naturale evoluzione di ogni Stato autoritario. Ma non erano rivoluzioni perché dietro le masse dei dimostranti, nei boulevard di Tunisi e nella piazza Tahrir del Cairo, non vi erano partiti e movimenti politici, ideologie, programmi di governo. Vi erano soltanto le confuse speranze di una nuova generazione e la rete spontanea dei tweet che i giovani si scambiavano per darsi appuntamento ed esprimere insieme la loro voglia di un futuro diverso da quello toccato in sorte ai loro genitori.

La fuga del presidente tunisino Zin El-Abidine Ben Ali e le dimissioni di Hosni Mubarak al Cairo crearono un vuoto istituzionale in cui apparve, insieme ai militari e a qualche notevole, la Fratellanza musulmana, un'associazione confessionale nata alla fine degli anni Venti che poteva contare, soprattutto in Egitto, su una grande rete di simpatizzanti e militanti. La Fratellanza era esattamente l'opposto di ciò che i giovani dimostranti chiedevano confusamente ai loro governi. Ma rappresentava altre esigenze, non meno presenti nelle società arabe: il sentimento comunitario, il bisogno di un'identità religiosa

condivisa, il senso di sicurezza che la devozione collettiva conferisce ai popoli, soprattutto nei momenti difficili. Non sarebbe possibile spiegare altrimenti il voto (51,73%) con cui il candidato della Fratellanza divenne presidente dell'Egitto il 24 giugno 2012.

Le democrazie occidentali, per qualche tempo, hanno sperato che le responsabilità del potere avrebbero modificato la strategia della maggiore organizzazione musulmana. Quando i fatti, nel giro di qualche mese, dimostrarono che la Fratellanza non aveva rinunciato alla propria natura e che avrebbe trasformato l'Egitto in un Paese confessionale, i militari non esitarono a fare la loro controrivoluzione e a impadronirsi del potere. Con qualche ragione, i vertici delle forze armate e il loro comandante Abd Al-Fattah Al-Sisi temevano di fare la fine di quegli iraniani che avevano favorito la vittoria degli ayatollah contro lo scià Reza Pahlavi ed erano stati brutalmente eliminati nei mesi seguenti. Ma esisteva ancora un popolo della Fratellanza che non intendeva rinunciare alla vittoria elettorale. Abbiamo assistito da allora a due guerre egiziane: quella contro l'integralismo religioso che l'Egitto combatte nel Sinai e in Libia, e la guerra civile che i militari combattono nelle città egiziane con le retate della polizia e nei tribunali con le sentenze di una giustizia militarizzata.

In Libia, nel frattempo, Gheddafi, a differenza di Ben Ali in Tunisia, aveva deciso di reprimere la rivolta. Mentre l'ipotesi di un intervento militare in Egitto non era realistica, la Francia e la Gran Bretagna ritennero che la Libia si prestasse a una piccola guerra democratica. Con il sostegno degli Stati Uniti e la collaborazione di qualche altro Paese, fra cui l'Italia, avrebbero distrutto dall'aria l'esercito di Gheddafi e consegnato il Paese ai ribelli. Il primo atto si svolse secondo le previsioni; il secondo fu disastroso e la Libia, dopo l'assassinio di Gheddafi, precipitò in una caotica guerra civile. Le cose sarebbero andate forse diversamente se le potenze vincitrici, dopo avere bombardato dall'aria, fossero scese sul terreno per garantire l'ordine e presidiare

il Paese sino alla formazione di un governo sufficientemente rappresentativo. Ma dopo le esperienze fatte dagli Stati Uniti in Afghanistan e in Iraq, l'ipotesi fu immediatamente scartata.

Alla Siria non fu applicata né la formula adottata per l'Egitto né quella applicata alla Libia. Quando il presidente Bashar Al-Assad cominciò a stroncare le manifestazioni, le democrazie predicarono il dialogo e le riforme. Quando impiegò l'esercito e l'aeronautica militare, raddoppiarono gli ammonimenti e imposero sanzioni. Quando fu sospettato di avere usato armi chimiche, il presidente degli Stati Uniti minacciò bombardamenti punitivi, ma preferì accettare una proposta russa che prevedeva la distruzione dell'intero arsenale chimico siriano. Quando la guerra divenne particolarmente sanguinosa, qualche Paese occidentale cominciò ad aiutare i ribelli. Quando fu chiaro che tra i molti contendenti era apparsa una nuova organizzazione, lo Stato islamico, ormai padrona di un vasto territorio fra la Siria e l'Iraq, dove sosteneva di avere instaurato un califfato, gli Stati Uniti, alla testa di una coalizione, dichiararono guerra dall'aria alle milizie jihadiste divenendo di fatto alleati del regime siriano e dei suoi amici, dall'Iran alla Russia. La logica e il buon senso vorrebbero che questa alleanza venisse pubblicamente riconosciuta, ma la crisi ucraina e il negoziato non ancora concluso sul programma nucleare iraniano non lo permettevano.

Provo a riassumere. Durante la Guerra fredda, nei molti casi ricordati in queste pagine, gli Stati Uniti e le democrazie occidentali avrebbero scelto la stabilità e sostenuto il partito dell'ordine per evitare che il disordine giovasse all'Unione Sovietica. Terminata la Guerra fredda, si sono affidati alla convinzione che la crisi di un regime autoritario comportasse necessariamente il passaggio alla democrazia e, in qualche caso, hanno addirittura aiutato i ribelli contro i vecchi padroni. Ma dopo avere predicato la democrazia da una cattedra dell'Università americana del Cairo, Barack Obama, insieme alle democrazie occidentali,

ha finito per trovarsi, sia pure temporaneamente, nel campo di coloro che avevano riposto le loro speranze nella Fratellanza musulmana. In un altro caso, quello della Libia, gli americani hanno deciso d'intervenire militarmente in nome della democrazia e hanno reso il Paese ancora più ingovernabile. Nel caso della Siria, invece, sono passati da una fase in cui non esitavano a sostenere la causa dei ribelli a una fase in cui combattono contro la loro ala più radicale.

PERCHÉ TANTE GUERRE?

Sarebbe troppo facile accusare le democrazie di ipocrisia e d'incoerenza. Non vi è guerra in cui il desiderio del potere non cerchi di giustificarsi con motivazioni nobili e ideali. Ma vi è una domanda a cui occorre rispondere. Perché alla fine della Guerra fredda è succeduto un periodo in cui le democrazie occidentali, in modi diversi, hanno combattuto nei Balcani, in Afghanistan, in Iraq, nei cieli della Libia e in quelli della Siria? Forse perché credevano di essere uscite vincitrici dal lungo confronto con l'Unione Sovietica e autorizzate a imporre ovunque le loro condizioni?

Questo è certamente il caso degli Stati Uniti, soprattutto in Jugoslavia e Iraq. Ma esistono altre ragioni. In primo luogo si è perduto lungo la strada il timore di una guerra nucleare, vale a dire il fattore che, durante la Guerra fredda, ha maggiormente persuaso le potenze a non lasciarsi coinvolgere in conflitti in cui l'impiego delle armi nucleari sarebbe diventato, prima o dopo, possibile. A dispetto di coloro per cui sono una minaccia, queste armi hanno garantito all'Europa quasi cinquant'anni di pace. Continuano a riempire gli arsenali di parecchi Paesi, ma il loro potere inibitore si è progressivamente attenuato e le potenze non esitano ad affrontare rischi che in altri tempi avrebbero prudentemente evitato. Non è sorprendente che Vladimir Putin, di fronte alla continua avanzata della Nato verso le frontiere russe, ne abbia ricordato l'esistenza. Se nella crisi ucraina vi è ancora la speranza di un'intesa, questa dipende in buona parte dall'esistenza degli arsenali nucleari.

Ma un ventennio di conflitti internazionali e guerre, nel frattempo, si è lasciato alle spalle un considerevole numero di territori che si proclamano Stati (e occupano spesso un seggio all'Assemblea dell'Onu) ma non sono in grado di controllare e difendere il proprio territorio. Non penso ai

numerosi minuscoli membri delle Nazioni Unite, da Andorra alla Repubblica di Vanuatu, nel Pacifico meridionale, protetti dalla loro irrilevanza. Penso all'Abcasia, all'Afghanistan, alla Bosnia, al Congo, all'Iraq, al Kosovo, alla Libia, al Mali, alla Nigeria, all'Ossezia, alla Siria, alla Somalia, al Sudan, allo Yemen. Quando si conteranno le vittime delle guerre che si sono combattute in questi Paesi (morti, feriti, popolazioni costrette ad abbandonare le proprie case) potremmo scoprire che il numero è certamente inferiore a quello delle vittime provocate dalle guerre tradizionali del Ventesimo secolo, ma considerevolmente superiore a quello dei conflitti combattuti durante la Guerra fredda.

Esiste un'altra ragione. La Guerra fredda fu combattuta anche sul piano economico e culturale, ma la gestione delle crisi, anche quando coinvolgevano i partiti politici e i gruppi più rappresentativi delle società nazionali, fu sempre in ultima analisi responsabilità dei governi. Raramente, come nella seconda metà del Novecento, la storia politica ha confermato un principio proclamato nell'Ottocento da un grande storico tedesco, Leopold von Ranke: il *Primat der Aussenpolitik*, il primato della politica estera. Messi alle strette, i governi erano indotti dalla logica della Guerra fredda a prendere decisioni che non erano necessariamente condivise dai loro cittadini. Oggi, invece, i governi sembrano soggetti agli umori della pubblica opinione, alle pressioni dei gruppi che esercitano una maggiore influenza sulla società, alle scadenze elettorali. Forse il caso più interessante è quello del modo in cui Israele è riuscito a orientare negli ultimi decenni la politica estera degli Stati Uniti.

IL CASO DI ISRAELE

Per parecchi anni, dopo la creazione dello Stato ebraico, l'America sembrò sempre attenta a conciliare la sua simpatia per Israele con i suoi interessi nel mondo arabo musulmano. Nel 1956, quando il governo israeliano si accordò segretamente con la Francia e la Gran Bretagna per distruggere l'aviazione egiziana e aiutarle a tentare la conquista del Canale di Suez, il presidente Eisenhower non esitò a intervenire per ingiungere ai tre Paesi di interrompere le operazioni militari. Il rapporto speciale degli Stati Uniti con Israele cominciò più tardi, quando servì a controbilanciare la posizione influente che l'Unione Sovietica stava assumendo in alcuni Paesi della regione. Ma questo rapporto obbediva pur sempre alla logica della Guerra fredda, e gli interessi americani non si identificavano totalmente con quelli di Israele.

L'America ne aveva altri - la stabilità della regione, il rapporto con l'Arabia Saudita e i Paesi petroliferi del Golfo - che potevano avere, in alcune circostanze, una maggiore importanza. In un saggio del 2007 su *La lobby israeliana e la politica estera degli Stati Uniti*, due studiosi (John Mearsheimer e Stephen Walt) hanno scritto che «per lungo tempo, forze filoisraeliane hanno avuto interesse a coinvolgere militarmente gli Stati Uniti in Medio Oriente in modo più diretto, ma con scarso successo durante la Guerra fredda perché in quel momento gli Stati Uniti fungevano da 'equilibratore esterno' della regione. La maggior parte delle forze destinate al Medio Oriente, come le Forze di rapido spiegamento, venivano tenute al sicuro, lontano dalle linee del fuoco. L'idea era quella di mettere l'uno contro l'altro i poteri locali. Ecco perché l'amministrazione Reagan sostenne Saddam contro l'Iran rivoluzionario ai tempi della guerra Iraq-Iran: per mantenere un equilibrio favorevole agli Stati Uniti».

Questa linea resistette per qualche tempo nella fase immediatamente successiva alla fine della Guerra fredda. Quando George H.W. Bush, dopo l'occupazione irachena del Kuwait, volle creare una coalizione anti-irachena, composta in buona parte da Paesi arabo-musulmani, non esitò a chiudere un occhio sulle interferenze siriane nella crisi libanese. Quando temette che Saddam Hussein cercasse di trasformare il conflitto in un'ennesima guerra arabo-israeliana, ingiunse a Israele di non reagire alle provocazioni militari di Saddam Hussein. Più tardi, quando decise di usare l'autorità conquistata con la vittoria sull'Iraq per tentare la soluzione della questione palestinese, volle che alla conferenza di Madrid, nonostante le obiezioni israeliane, partecipasse anche Yasser Arafat, capo dell'Olp (Organizzazione per la liberazione della Palestina). E quando Israele, all'inizio degli anni Novanta, rifiutò di rinunciare alla creazione di nuove colonie nei territori occupati, Bush senior sospese il versamento del sussidio annuale di cui Israele aveva goduto sino ad allora.

Bill Clinton, presidente dagli inizi del 1993, fu filoisraeliano, ma offrì una possibilità ai palestinesi ospitando a Camp David, alla fine del suo secondo mandato, Arafat e il primo ministro israeliano Ehud Barak per un negoziato che si concluse malauguratamente con un nulla di fatto. Dopo l'attentato alle Torri gemelle, il suo successore, George W. Bush, ritenne per qualche tempo che la «guerra al terrorismo» sarebbe stata più efficace se gli Stati Uniti avessero potuto contare sulla collaborazione dei maggiori Stati arabi e cercò di attrarli nel suo campo adottando sulla questione delle colonie ebraiche in Palestina una posizione simile a quella del padre. Ma il quadro politico, nel frattempo, era cambiato. Alla testa del governo israeliano vi era il generale Ariel Sharon, molto discusso per il suo ruolo nei massacri di Sabra e Chatila (i due campi palestinesi alla periferia occidentale di Beirut) durante l'operazione israeliana del 1982 in Libano. Irritato dalla politica araba di Bush, Sharon dichiarò: «Non ripetete i terribili errori del

1938 quando le illuminate democrazie europee decisero di sacrificare la Cecoslovacchia per una comoda soluzione temporanea. Israele non sarà la Cecoslovacchia».

Quelle parole dimostrarono che nei rapporti fra Israele e gli Stati Uniti vi era stato un radicale mutamento. Nessun leader israeliano, prima di allora, avrebbe osato paragonare un presidente americano a Chamberlain, passato alla storia come il maggiore rappresentante dell'imbelle pacifismo europeo alla vigilia della Seconda guerra mondiale. Sharon poté permetterselo per almeno due ragioni: l'importanza assunta dall'Aipac (American Israel Public Affairs Committee) al Congresso e nella vita politica americana e una forte presenza filoisraeliana nel gruppo dei neoconservatori, che avevano conquistato posizioni influenti al vertice dello Stato dopo l'elezione di George W. Bush. Sharon sapeva di poter fare affermazioni che in altri momenti sarebbero state inopportune e sconvenienti.

Il clima peggiorò dopo l'elezione di Barack Obama. Quanto più il nuovo presidente lanciava segnali di amicizia e buona volontà verso il mondo arabo e musulmano, tanto più il premier israeliano, Benjamin Netanyahu, si comportava come se i veri interlocutori americani di Israele non fossero più alla Casa Bianca. Ne dette una sfacciata dimostrazione quando il vicepresidente americano Joseph Biden visitò Israele nel marzo del 2010 e il governo israeliano scelse quell'occasione per annunciare la costruzione di 1600 unità abitative a Gerusalemme Est, capitale in pectore dello Stato palestinese. I rapporti divennero ancora più tesi nel 2013 dopo l'elezione di Hassan Rouhani alla presidenza dell'Iran e l'inizio dei negoziati sulla politica nucleare della Repubblica islamica.

Le divergenze istituzionali al vertice degli Stati Uniti appartengono alla fisiologia della politica americana, ma sono potenzialmente paralizzanti quando il Congresso, divenuto repubblicano dopo le elezioni senatoriali del novembre 2014, si oppone alla politica del presidente e invita Netanyahu a Washington per consentirgli di

argomentare la sua tesi di fronte ai rappresentanti del popolo americano. Raramente in passato il Congresso aveva cercato di boicottare a tal punto la politica estera della Casa Bianca. Possono gli Stati Uniti, in queste condizioni, continuare a pretendere una leadership che non sono in grado di esercitare?

CONCLUSIONI

Non abbiamo alcun interesse a sperare che un ritorno alla Guerra fredda restituisca al presidente degli Stati Uniti i poteri perduti. Non abbiamo alcun interesse ad auspicare un mondo in cui la minaccia nucleare sia il solo fattore che costringe le maggiori potenze a dare prova di prudenza e buon senso. Ma non possiamo riporre speranze nella riforma delle Nazioni Unite, un esercizio che rimetterebbe in discussione il diritto di veto al Consiglio di sicurezza e che nessuno dei «grandi» è disposto ad accettare. E siamo troppo laici, infine, per credere che le parole di un pontefice romano, per quanto intelligente e accattivante, possano avere una decisiva influenza sul modo in cui gli Stati perseguono sulla scena internazionale interessi difficilmente conciliabili. Ma le inevitabili crisi dei prossimi anni saranno ancora più gravi se i Paesi dell'Unione Europea saranno costretti a subirle senza essere in grado di far pesare il proprio punto di vista. Dopo le rivolte arabe e lo scoppio della crisi ucraina abbiamo frontiere «calde» che non possono più essere lasciate alle risorse e qualche volta, purtroppo, ai capricci dei singoli Stati confinanti. La frontiera con la Russia e quella del Mediterraneo con gli Stati arabi dell'Africa del Nord e del Levante sono frontiere comuni. Ma la politica estera europea è ancora quasi sempre un confuso coro di stonate iniziative individuali.

L'intervento militare della Francia e della Gran Bretagna in Libia, con l'appoggio degli Stati Uniti e dell'Italia, nel marzo del 2011 ha consegnato il Paese nelle mani di bande criminali e milizie religiose. Quello della Francia in Mali, agli inizi del 2013, è servito ad arrestare l'offensiva delle forze salafite e dei tuareg che avevano approfittato degli arsenali libici, dopo il crollo del regime di Gheddafi, per occupare il Nord del paese. Ma gli accordi stipulati sul terreno sono soluzioni precarie. L'iniziativa politica di Angela Merkel e

François Hollande a Mosca e Kiev, nel febbraio del 2015, era ispirata dalle migliori intenzioni. Ma ciascuna di queste iniziative sarebbe stata molto più autorevole ed efficace se avesse avuto un profilo più marcatamente europeo. L'operazione Triton per il controllo delle acque territoriali mediterranee dell'Ue è più europea di Mare Nostrum, quasi interamente gestita dall'Italia, ma è anche meno ambiziosa e dimostra che l'Europa non ha ancora una politica sull'immigrazione. Il problema della dipendenza dell'Europa dal gas russo verrebbe affrontato con maggiore efficacia se esistesse una Unione europea dell'energia. Finché sarà un sodalizio in cui ogni socio agisce soltanto quando è direttamente coinvolto, l'Europa dirà al mondo, implicitamente, che gli interessi di un Paese non sono necessariamente quelli di tutti. E continuerà a essere una mezza potenza, incapace di valorizzare le virtù e le risorse di cui dispone. Sarà l'Italia del Rinascimento, grande tesoro di talenti e splendori, ma troppo divisa per essere rispettata e temuta.

INDICE DEI NOMI

Aflaq, Michel
Al-Assad, Bashar
Alessio I di Russia
Al-Sisi, Abd Al-Fattah
Andreeva, Nina
Andropov, Jurij
Arafat, Yasser
Assad, famiglia
Atatürk, Kemal

Baker, James
Barak, Ehud
Basaev, Šamil
Batista, Fulgencio
Ben Ali, Zin El Abidine
Beneš, Edvard
Berezovskij, Boris
Biden, Joseph
bin Laden, Osama
Brandt, Willy
Brežnev, Leonid
Bush, George H.W.
Bush, George W.
Buzzati, Dino

Carter, Jimmy
Castro, Fidel
Ceaușescu, Nicolae
Černenko, Konstantin

Chamberlain, Neville
Cheney, Dick
Chodorkovskij, Michail
Chruščëv, Nikita
Churchill, Winston
Clinton, Bill
Clinton, Hillary
Cossiga, Francesco

Debré, Michel
De Gaulle, Charles
Deng Xiaoping
Djilas, Milovan
Dubček, Alexander
Dudaev, Džokhar
Dulles, John Foster

Eisenhower, Dwight
El'cin, Boris
Enver, Ismail (detto Enver Pascià)
Eugenio di Savoia

Francesco Ferdinando

Genscher, Hans-Dietrich
Gheddafi, Mu'ammar
Gorbačëv, Michail
Gromyko, Andrej

Harper, John
Havel, Václav
Hitler, Adolf
Hollande, François
Honecker, Erich
Humphrey, Hubert

Jacenjuk, Arsenij
Janukovič, Viktor
Johnson, Lyndon
Juščenko, Viktor

Kennan, George Frost
Kennedy, John Fitzgerald
Kim Il-sung
Kissinger, Henry
Kravčuk, Leonid
Kučma, Leonid
Kwasniewski, Alexander

Lebed', Aleksandr
Lenin (Vladimir Il'ič Ul'janov)
Ligačëv, Jegor

Mao Zedong
Masaryk, Tomáš Garrigue
Matlock, Jack

Mearsheimer, John
Medvedev, Dmitrij
Merkel, Angela
Mikojan, Anastas Ivanovič
Milošević, Slobodan
Mubarak, Hosni

Netanyahu, Benjamin
Nixon, Richard
Novotný, Antonín

Obama, Barack

Politkovskaja, Anna
Porošenko, Petro
Putin, Vladimir

Reagan, Ronald
Reza Pahlavi
Roosevelt, Franklin Delano
Rouhani, Hassan
Rumsfeld, Donald

Sarkozy, Nicolas
Schmidt, Helmut
Sharon, Ariel
Stalin, Iosif

Svoboda, Ludvík

Timošenko, Julija
Tito (Josip Broz)

Ustinov, Dmitrij Fědorovič

von Ranke, Leopold

Walt, Stephen
Wilson, Thomas Woodrow
Wojtyła, Karol (papa Giovanni Paolo II)